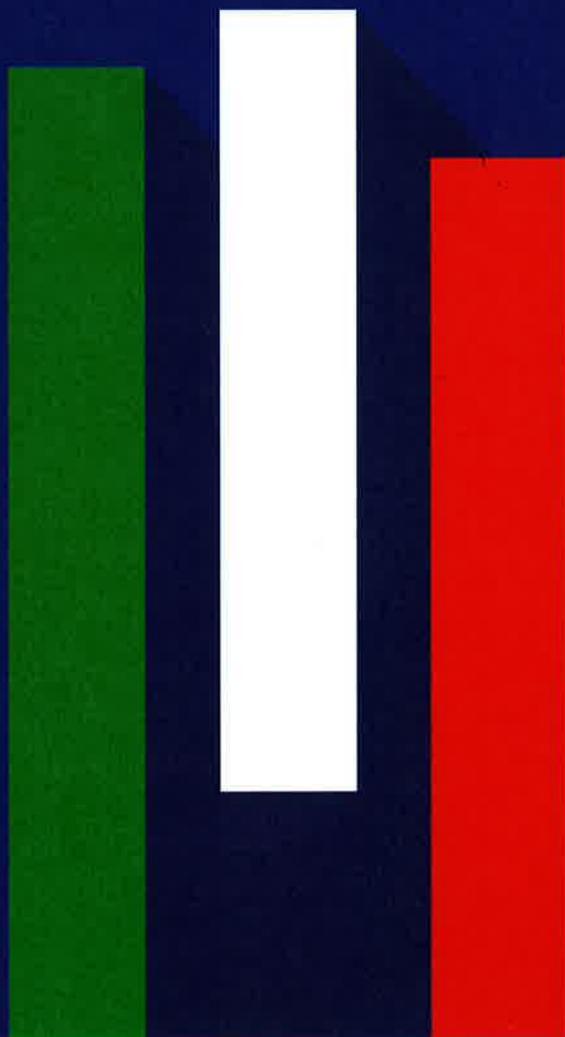


# La nostra Confindustria per rilanciare l'Italia

Ascolto, impegno e visione:  
la responsabilità di tutti per progettare il futuro

CARLO BONOMI



Le linee programmatiche che seguono sono ispirate dalla mia esperienza alla presidenza di Assolombarda e dall'impegno profuso in tanti anni di lavoro sin da quando, all'inizio del mio percorso, sono entrato nel Gruppo Giovani Imprenditori.

Ma in nessun caso possono rappresentare la tavola riassuntiva di quel che Confindustria è chiamata a fare nella società italiana per i prossimi anni.

La straordinaria storia della nostra Associazione, i traguardi raggiunti, la visione strategica, sono il frutto dell'impegno e della passione di migliaia di associati, dei più diversi settori della produzione industriale, manifatturiera e dei servizi.

Ed è esattamente l'ascolto costante degli associati, dei territori e delle filiere, ciò che deve contraddistinguere e nutrire incessantemente l'azione della presidenza, la sua operatività concreta, la sua governance. Così come la messa a punto e l'utilizzo degli strumenti di cui dispone nell'esercizio quotidiano del proprio ruolo, nell'interlocuzione con ogni livello di Governo, da quello europeo a quello delle autonomie locali e nel rapporto con tutti i corpi intermedi del nostro Paese: dai sindacati a tutte le espressioni del mondo della cultura, della ricerca, della scienza, della scuola, delle Università e del terzo settore, punto di forza dell'Italia e della sua resilienza sociale.

Al fine però di consentire a ciascun associato un esame approfondito delle scelte da compiere insieme nei prossimi anni, come vogliono le nostre comuni regole, raccolgo qui alcune delle considerazioni prospettiche che offro alla riflessione e al confronto di tutti. Con la premessa, che tali considerazioni, possano rappresentare solo uno spunto di riflessione sul ruolo che Confindustria dovrà avere nella nostra società nei prossimi anni.

## **Lo spirito di Confindustria**

In questi difficili anni, di costante richiamo da parte di noi imprese alle vere e trascurate priorità nazionali dell'economia e del lavoro, ho sempre accuratamente evitato di usare espressioni come "ribellione delle imprese" o "il partito del PIL".

Si comprende bene che la comunicazione abbia bisogno di formule sintetiche, nette e icastiche.

Ma il nostro compito è un altro: cioè rappresentare al meglio tutti gli associati di Confindustria.

Un mestiere difficile.

Perché quanto più dagli associati viene la richiesta di intervenire con chiarezza richiamando alla responsabilità nazionale i decisori politici, in una condizione del Paese tornato nel 2018 e 2019 verso la crescita zero e in crescente avvitamento della finanza pubblica, tanto più gli imprenditori devono evitare di prestare il fianco a facili reazioni polemiche suscitate da una politica, che è punta nel vivo dei propri programmi e dei propri interventi concreti.

No: rappresentare gli imprenditori, le loro valutazioni, aspettative e proposte, è tutt'altra cosa.

Noi rispettiamo il ruolo dei partiti, i risultati delle elezioni, e chiediamo a tutti nella vita pubblica di rispettare le superiori prerogative e regole delle istituzioni.

Ecco perché noi non redigiamo programmi elettorali per il consenso popolare.

Non è un artificio retorico.

A muoverci è un'altra concezione del senso della rappresentanza dei corpi sociali intermedi.

Pesano i nostri 110 anni di storia che abbiamo alle spalle.

In altri paesi dell'Occidente, soprattutto quelli di tradizionale bipolarismo elettorale e istituzionale consolidato nella storia, il consenso della stragrande maggioranza degli imprenditori è andato per decenni e decenni da una parte, rispetto all'altra.

Ora, non è più così da tempo nemmeno negli USA, e da dopo Thatcher neanche nel Regno Unito.

Anche nel caso italiano la sistematica alternanza al Governo negli ultimi 25 anni con intervalli di governi tecnici, l'affermarsi di forze nuove, i recenti movimenti populistici, ha

fortissimamente attenuato la possibilità di ricondurre i voti degli imprenditori a questa o quella formula di governo.

Persino nell'associazionismo delle imprese del commercio, dell'artigianato e dell'agricoltura, che nella storia della Prima Repubblica aveva vissuto forme organizzative di collateralismo a questo o quel partito del dopoguerra, sono cose ormai superate da decenni.

Nell'altissima volatilità elettorale italiana degli ultimi anni, come ci insegnano gli studiosi dei flussi elettorali, ci sono anche i voti degli imprenditori.

Per questo, rappresentare le imprese significa tenere la porta costantemente aperta ai rappresentanti ed eletti di tutti i partiti, e mantenere un'interlocuzione sulle nostre priorità programmatiche sempre rivolta a chi governa pro tempore, dall'Europa al più piccolo Comune della nostra penisola.

Assumendo i governi come interlocutori unitari, a responsabilità condivisa, senza mai cadere nella trappola di apparire più vicini a una o all'altra delle sue componenti, giudicandoli dalle misure concrete, senza guardare solo alle dichiarazioni.

È una scelta da ribadire e vivere con forza. In questi ultimi e complessi anni, sono convinto che ha fatto male a Confindustria apparire tirata per la giacca da questo o quel leader politico.

Noi abbiamo un unico prioritario interlocutore che è istituzionale: i governi.

Deviare da questa linea comporta due rischi, che si sono fatti via via più evidenti.

L'intento di disintermediare i corpi intermedi della società, a cominciare da Confindustria, le altre associazioni d'impresa, e i sindacati, è una tentazione sempre più forte delle leadership politiche carismatiche e personalistiche del populismo, non solo in Italia. Ed è una grave minaccia per la sostenibilità economica complessiva, della finanza pubblica e della società italiana e occidentale. Le decisioni di politica economica, industriale, tributaria e sociale vengono sempre più assunte politicamente secondo cicli brevissimi di consenso elettorale, al di fuori di ogni generale considerazione dell'impatto sulle imprese e sul lavoro, sul reddito e la coesione della società italiana.

C'è anche un'altra ragione, in questa meticolosa distinzione dell'interlocutore a cui rivolgersi nella rappresentanza di imprese. Un monito al quale ci richiama anche l'ultimo libro di un grande economista dello sviluppo ed ex banchiere centrale dell'India, Raghuram Rajan. Un libro nella traduzione italiana intitolato *"Il Terzo Pilastro"*, che rilancia oggi più che mai la necessità del ruolo che sono chiamati a esercitare corpi intermedi forti e completamente autonomi e indipendenti dalla politica.

Proprio di fronte agli effetti asimmetrici che le guerre daziarie e commerciali hanno innestato nel mondo globalizzato e in primis nei Paesi sviluppati, alla trasformazione epocale che investe intere filiere della produzione e dei servizi, della distribuzione e delle catene di fornitura occorre essere vigili per affrontare queste sfide. Di fronte al rallentamento della crescita europea e alla riproposizione di squilibri di reddito e di genere, tra generazioni più o meno tutelate, occorre che chi rappresenta imprese e lavoro tenga sempre la barra dritta.

Non solo di fronte alla politica che predilige scelte “di pancia” e brevità dei cicli elettorali di spesa. Ma altresì innanzi a un pendolo che complessivamente nelle società avanzate torna a spostarsi con forza verso lo Stato, e il ritorno a sue sempre più estese attività ed esperienze di gestione diretta dell’economia, filiere e imprese.

Non uno Stato regolatore, ma uno Stato che torna a essere gestore.

Nell’illusione che tutti dimentichino che cosa questo ha prodotto decenni fa nella storia italiana. Travolgendo finanziariamente e politicamente la cosiddetta Prima Repubblica.

Dai casi di Alitalia all’ILVA alle concessioni autostradali, abbiamo in questi anni sotto i nostri occhi la manifestazione concreta di questo ritorno al passato, che rilancia con nuova virulenza una lunga storia di ostilità e pregiudizio contro la libera impresa privata, sempre forte nella storia travagliata del nostro Paese.

Sono vicende che ci chiedono ancora più autonomia e indipendenza dalla politica.

E grande fermezza nella difesa dei nostri valori.

Sono persuaso che, storicamente, una delle ragioni preminenti della forza e del successo dell’impresa in vaste aree d’Italia, della sua forte internazionalizzazione, della sua presenza in costante ascesa nelle catene globali del valore, della sua forza di proiettività con l’export nel mondo, della sua elevata capacità di attrattività di imprese multinazionali estere, di investimenti diretti esteri, e di studenti stranieri che rafforzano il nostro capitale umano, si debbano a quella grande idea di alleanza pubblico-privato che ha rappresentato in anni lontani la motrice della crescita dell’Italia.

È stata quella stessa idea che, in anni meno lontani, ci ha consentito anche di superare alcuni rischi eccezionali: contro il terrorismo negli anni Settanta e a seguire; per debellare la spirale di quella grande tassa sui poveri che è l’inflazione, negli anni Ottanta; quando la disinvoltata gestione della lira e l’irresponsabilità della finanza pubblica ci portarono quasi al default e furono necessarie misure radicali, all’inizio degli anni Novanta; e infine all’ingresso nell’Euro.

Il ritorno a questo modello di mutua cooperazione è ciò a cui dobbiamo guardare nella storia italiana.

La persistente ostilità alla libera impresa privata nel nostro Paese viene proprio dal fatto che nell'evoluzione italiana la forza del più grande sistema di piccola e media impresa occidentale ha sempre dovuto confrontarsi contro la forte avversione nel giudizio pubblico riservata ai profitti, come espressione di valore potenzialmente sottratto al dividendo sociale, invece di essere correttamente considerato come leva attraverso la quale accrescere con gli investimenti, l'occupazione e i redditi di tutti.

E a questa deriva storica, che torna ad accentuarsi, Confindustria deve rispondere con un rinnovato sforzo di confronto diretto con l'intera serie dei corpi sociali del nostro Paese. A cominciare dal sindacato. Fuori dai riti della politica. A prescindere dagli incontri con le innumerevoli sigle a Palazzo Chigi.

C'è una grande sfida che riguarda tutti noi, imprese, lavoro e Terzo Settore.

Intraprendere la via italiana della crescita. Dopo 25 anni di bassa produttività, viviamo il decennio di più bassa crescita media addirittura dall'Unità d'Italia, peggio che negli anni di guerra.

Un tema che manca totalmente dall'agenda pubblica.

E che deve rappresentare il mandato più imperativo del prossimo quadriennio di Confindustria.

Il punto vero non è la ricerca di rappresentanze uniche dell'impresa e dei sindacati.

Penso invece si debba lavorare il più possibile a battaglie comuni di principio, innanzitutto tra noi imprese e sindacati.

È vano, dopo questi anni, aspettare miracoli dall'alto dalla politica.

L'Italia si può cambiare partendo dal basso, con i contratti tra forze del lavoro: nell'occupabilità, nel welfare e nella produttività.

Ed è con i contratti che dobbiamo costruire regole e incentivi per realizzare l'Italia della nuova crescita stabile e dell'inclusione sociale. Un Paese composto da un insieme di persone, indipendentemente dal fatto che siano giovani, anziani, italiani o stranieri, senza contrapposizioni tra gli uni e gli altri in una guerra che distrugge ogni idea di coesione sociale e che rischia di essere solo un pericoloso combustibile a disposizione dei seminatori di odio.

La risposta non è il salario minimo per legge pari all'80% del salario mediano italiano rilevato dall'ISTAT. A differenza della media del 40-55% in cui esso è stabilito nella

stragrande maggioranza dei diversi Paesi in cui è vigente, dal Regno Unito, alla Spagna, agli USA.

Siamo il Paese nella cui industria e manifattura oltre il 95% dei dipendenti è coperto da contratti nazionali di lavoro, e la percentuale è superiore all'80% del totale degli occupati dipendenti italiani.

Un salario minimo di 9 euro orari aggirerebbe i salari contrattuali pattuiti, obbligherebbe le imprese a fare marcia indietro su ciò che sempre di più oggi si tratta col sindacato nelle retribuzioni: premi di produttività ma non solo, welfare aziendale, formazione continua, prestazioni assicurative.

Il vero problema dei contratti privati, che abbattano le retribuzioni in alcuni comparti, è la rappresentanza bassissima dei sindacati di comodo che li firmano: e su questo col sindacato confederale siamo completamente d'accordo. La risposta sta nelle verifiche delle soglie di rappresentanza e nelle norme pattuite insieme nel patto per la fabbrica, non in un salario minimo che comprimerebbe diritti e libertà delle parti sociali di definire nei luoghi di lavoro l'Italia nuova dei diritti e dell'integrazione sociale.

Ma la sfida è molto più ampia.

Con i contratti si costruisce insieme – come avvenuto con quello anni fa dei metalmeccanici, dei chimici e dei tessili, e come avviene ormai con la contrattazione aziendale in migliaia di imprese italiane – la nuova frontiera della sostenibilità sociale.

Il diritto alla formazione permanente, alle nuove competenze del lavoro come diritto fondamentale della persona sono la vera risposta alla marcia indietro fatta dalla politica sull'alternanza scuola-lavoro e sull'istruzione duale, a cui sempre più dovremmo rivolgere la nostra offerta formativa nel ciclo secondario e terziario dell'istruzione pubblica.

Con i contratti si decide insieme su salari che tengano conto del diverso potere d'acquisto nei diversi territori.

Con i contratti si potranno stabilire le nuove forme di tutela per interi settori che occorre far decollare e non ostacolare, come l'intera filiera della sharing e della digital economy. Nelle quali l'errore ideologico del cosiddetto Decreto-dignità si tocca con mano ed è sotto gli occhi di tutti.

Con i contratti, diversi per ogni filiera e perimetro aziendale, si possono e devono realizzare quelle forme di tutoraggio ai giovani da parte dei lavoratori over 60 che restano occupati ma con impegni più confacenti all'età in relazione alla mansione rispetto ai più giovani, come da decenni avviene nei contratti aziendali del Nord Europa, in modo da assicurare occupabilità insieme a giovani e non più giovani invece di credere nella sciocchezza dei prepensionamenti per far largo ai giovani. Abbiamo bisogno di più occupati giovani e insieme di coorti anagrafiche più avanzate, se vogliamo la sostenibilità previdenziale.

Con i contratti si assicura meglio la conciliazione dei tempi lavoro con quelli della cura parentale, che le leggi pubbliche e le fiscal expenditures continuano invece ad accollare alle donne allontanandole sempre più dal lavoro. Abbiamo bisogno di poter offrire la possibilità a molte più donne di lavorare, senza ostacoli parentali e senza gender gap salariale, se miriamo ad una crescita complessiva e non solo per equità tra i generi.

E così si risponde insieme sia alla sfida demografica dell'incentivo ai nuovi nati, sia alle necessità che welfare e sanità si attrezzino con un sistema incentrato su assistenza ad anziani, disabili e cronici che oggi nel nostro welfare quasi non sono previsti, se non per i casi più gravi.

Non è un sogno, pensare che l'Italia del lavoro e delle imprese abbiano più buon senso e migliore volontà della politica di dare risposte concrete a queste sfide di medio-lungo periodo.

Sono il cuore della prima sfida ed emergenza del nostro Paese: più sostenibilità sociale con più produttività.

È la realtà che tutti noi imprenditori conosciamo e pratichiamo, quella di un buon senso enormemente più diffuso nelle nostre imprese, tra noi e i nostri collaboratori, tra noi e buona parte del sindacato, di quanto non troviamo invece nell'astio di cui è intrizzato il confronto pubblico e politico nel nostro Paese.

Si tratta però di cambiare linguaggio e contenuti.

Di provare a trasformare i contratti di lavoro in veri e propri strumenti di certificazione del capitale umano: penso a una prospettiva di vera e propria certificazione annuale e con obiettivi contrattuali pluriennali, da inserire e offrire come parametro di valore crescente nel conto patrimoniale delle nostre imprese, anche ai fini della valutazione del merito di credito e dell'accesso al mercato azionario e obbligazionario, sempre più giustamente alla ricerca di nuovi parametri per commisurare gli investimenti e la loro redditività a nuovi indicatori di maggior sostenibilità.

Si tratta di estendere e approfondire le relazioni umane che nei territori ci portano a tutte quelle centinaia di nuovi accordi aziendali trasformativi di cui da anni il giornalista Dario di Vico scrive regolarmente sul Corriere della Sera.

È lì, il cuore dell'Italia che va avanti.

Quel cuore credetemi batte forte.

E sta a noi far circolare meglio in tutto il Paese la forza e l'energia che quel cuore pompa nelle arterie italiane.

È la forza di un Paese che vuol lavorare insieme e non diviso, per collaborare e non per combattere, per andare avanti e non per tornare indietro.

Una forza che non ha bisogno di ribellarsi, per compiere le sue fatiche.

Perché quella fatica la fa già ogni giorno, con successo, ed è ciò che ci rende protagonisti nel mondo.

Portare il racconto e la lingua di ciò che facciamo coi nostri lavoratori nell'agenda nazionale, questa è la sfida più importante e appassionante.

Io ci credo, credo che questa sia la via di uscita dalla crisi per l'Italia, ed è questa la sfida che mi propongo, insieme a ogni articolazione e a ogni associato di Confindustria.

## La governance del sistema

A questo scopo va commisurata un'attenta azione di rinnovamento degli strumenti di governance e operativi di Confindustria. In vista dei quali occorre una seria consultazione nel Sistema.

Alcune idee:

- estendere le deleghe attuali dei vicepresidenti. Penso per esempio ai rapporti col Terzo Settore, o a deleghe come quella sul monitoraggio e promozione della sostenibilità;
- superare l'Advisory Board, che non ha funzionato. A fianco della Presidenza serve un nuovo organo di sviluppo e rappresentanza di esperienze d'impresa rilevanti e trainanti, per rendere più ricco lo scambio di idee e proposte nell'intero tessuto associativo, e che possa istruire il confronto più ampio nel Consiglio Generale. Troppe volte abbiamo assistito a confronti di idee improduttivi e a mere ratifiche di decisioni della Presidenza;
- stiamo attraversando un periodo in cui si è persa la visione. È in atto un processo di disintermediazione che sta avendo come effetto l'impoverimento del dibattito e la difficile tenuta democratica del sistema. In questo contesto, rappresentando uno dei principali corpi intermedi della vita del Paese, come imprenditori e come classe dirigente, dobbiamo moltiplicare il nostro impegno avanzando proposte chiare e articolate. A cominciare da noi stessi. È necessario pertanto apportare un rinnovamento della struttura di Confindustria inserendo competenze qualificate in linea con le esigenze di un'economia moderna e competitiva. Con l'obiettivo di creare un sistema di rappresentanza e servizio più efficace e più interconnesso che sappia davvero ascoltare le Associazioni Territoriali e di Categoria, che condivida obiettivi, linee strategiche e una visione di lungo periodo per la crescita delle imprese;
- ridefinizione del main goal e dell'operatività del Centro Studi, al servizio della Presidenza e dell'intero sistema sulle sfide prioritarie della produttività, delle catene del valore e dell'export sui mercati mondiali, continuando ad elaborare analisi e previsioni macro, comunque necessarie. Va rafforzata la capacità di incidere regolarmente nel flusso costante di produzione dati, in vista di un riorientamento dell'agenda setting del dibattito pubblico;
- potenziamento delle risorse umane e finanziarie della rappresentanza a Bruxelles: l'impatto della regolazione EU, a cominciare dalle specifiche tecniche di produzione, ai dazi e al commercio mondiale, alle materie della concorrenza e dell'Antitrust,

rende necessario mettere la nostra Associazione nelle condizioni di dialogare e assecondare il più possibile direttamente le istanze di territori e filiere;

- allineamento costante della LUISS con le migliori Università italiane, per attività di ricerca e obiettivi ERC (European Research Council), selezione di docenti, collaborazioni in progetti internazionali, attrattività di studenti e formazione post terziaria. Occorre darsi un obiettivo concreto di medio periodo per una rete di cooperazione ed eccellenza che costituisca intorno alla LUISS il progetto di una vera e propria ENA italiana, di cui esistono nei territori esperienze e tasselli di successo, ma che complessivamente al nostro Paese è sempre mancata;
- riflessione sui doveri societari e sulle scelte di efficientamento e di sviluppo che spettano a Confindustria nel Gruppo Sole24Ore, alla luce delle vicende pregresse, degli andamenti attuali, e degli obblighi che ci legano alla platea di azionisti di minoranza. Mai dimenticando l'autonomia della professione giornalistica, ma tenendo la barra dritta su ciò che serve alle imprese, e sul dovere di piena trasparenza e di risultati economici che vanno allineati alle migliori pratiche di un settore in profonda e severa trasformazione;
- potenziamento del ruolo dei Giovani di Confindustria, penso in particolare a tre aree di supporto generale all'intero Sistema: la sostenibilità generazionale, sia tra le diverse componenti anagrafiche al lavoro sia tra occupati e pensionati; tecnologie di punta per la sostenibilità ambientale e start up nell'innovazione tecnologica; scouting permanente tra imprese e il meglio del capitale umano formato nel ciclo dell'istruzione terziaria e post terziaria.

## Lavoro e contratti

Ho già indicato la priorità essenziale di un grande confronto diretto con le organizzazioni sindacali per porre al centro dell'agenda pubblica la sfida "più produttività per più sostenibilità sociale".

Ma la sfida davanti a noi impone una riflessione anche su molti importanti aspetti delle trasformazioni in corso nel mercato del lavoro italiano.

Gli ultimi anni hanno fatto registrare ampi miglioramenti nel mercato del lavoro e nella sua regolazione ma lo scenario presenta ancora molti elementi di criticità e, soprattutto, continua ad essere caratterizzato da contese ideologiche e politiche, con preoccupanti orientamenti di ritorno al passato. Non sorprende quindi, il cospicuo divario che ci allontana dal resto d'Europa su tutti i principali indicatori del mercato del lavoro a partire dal nodo della produttività. In Italia il tasso di occupazione non riesce che a lambire la soglia del 60%, con miglioramenti registrati però a produttività stagnante, cioè con decrescita del valore aggiunto medio per addetto. E fortissimi divari geografici e sociali: sebbene l'occupazione di alcune regioni d'Italia (tra cui la Lombardia) sia tornata oggi a livelli pre-crisi, la profonda frammentazione del mercato del lavoro italiano ci consegna uno scenario ancora largamente insoddisfacente.

Un'attenzione particolare poi merita la condizione giovanile con oltre 2 milioni di giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano e non lavorano, e con tassi di occupazione di queste fasce d'età inferiori di dieci punti e oltre rispetto alla media europea, mentre cresce il mismatch domanda-offerta.

Nel frattempo lo scenario internazionale è profondamente cambiato, con la globalizzazione entrata in una nuova fase nella quale, grazie a tecnologie come l'Internet delle cose e i big data, è possibile integrare sistemi fisici distanti tra loro e governarli lungo una supply chain completamente digitalizzata.

Le reti territoriali oggi devono essere agevolate e spinte a posizionarsi in cima alle catene globali del valore, costruendo veri e propri ecosistemi e distretti della conoscenza in grado di creare innovazione e capitale umano che consenta alle nostre imprese e ai loro collaboratori di proiettarsi nel mondo. Parlare del cambiamento del lavoro significa parlare di un'impresa che diventa un soggetto sempre più permeabile alla piena ricerca di stimoli, contaminazioni e mutazioni per i quali è necessaria la collaborazione con altri attori. Cambiamenti in rapida accelerazione attraverso la profonda ristrutturazione in corso su almeno tre fronti: tecnologia, demografia e ambiente.

## *Tecnologia*

Dobbiamo combattere la tecnofobia. Se la tecnologia porta e porterà impatti rilevanti nel mondo del lavoro, ad oggi è difficile immaginare, sulla base delle ricerche disponibili, che si avverino le previsioni più apocalittiche. È più realistico invece ipotizzare uno scenario di profonda trasformazione composto da distruzione/trasformazione di vecchi lavori e creazioni di nuovi. Gli impatti principali si vedranno quindi sulle professioni e sui mestieri che muteranno generando una nuova domanda di professionalità da parte delle imprese, nuovi modelli di organizzazione del lavoro (anche relativamente ai tempi e ai luoghi), nuove pratiche nelle relazioni industriali e nei modelli di welfare, fino a generare amplissime conseguenze sulla struttura dei mercati del lavoro, che saranno caratterizzati da una nuova idea di stabilità, non più basata sul posto di lavoro ma sulla costruzione di carriere discontinue.

## *Demografia*

L'allungamento considerevole delle attese di vita, unito al drastico calo demografico italiano e alla sfida migratoria induce a ritenere sempre più probabile una rapida tendenza all'invecchiamento della popolazione e dei lavoratori.

Ciò comporterà non solo forti pressioni sulla sostenibilità dei sistemi pubblici di welfare ma anche la presenza di una, popolazione aziendale in media più anziana da gestire parallelamente a una spinta all'innovazione che richiede, invece, un costante aggiornamento di competenze, soprattutto in ambito digitale.

## *Ambiente*

La protezione dell'ambiente e l'eco-sostenibilità sono diventati elementi prioritari nelle agende politiche dell'Europa e della quasi totalità dei Paesi del mondo e delle istituzioni internazionali. Gli effetti del cambiamento climatico, tra cui l'aumento del numero e della intensità dei disastri naturali (terremoti, alluvioni, frane e smottamenti), stanno sollecitando un ripensamento dei modi di produzione, distribuzione e consumo, favorendo la transizione verso una economia più sostenibile e apprestando strumenti di prevenzione e gestione dei rischi ambientali. Tutto ciò, ci torneremo più avanti, investe frontalmente i paradigmi costitutivi e fondanti di molte tra le principali filiere della manifattura europea, che ha prodotto il successo dell'export tedesco e italiano fino a pochissimi anni fa.

Quella dell'ambiente e dell'economia circolare rappresentano perciò una sfida essenziale, per un utilizzo ordinato e sostenibile delle risorse e del territorio e per la creazione di nuove opportunità occupazionali. Se saremo capaci di affermare la centralità in primis per noi imprese di questa accelerazione, l'economia circolare inciderà positivamente sul mercato del lavoro in termini di sempre più posti di lavoro aggiuntivi, moderni profili professionali e competenze ad elevato valore aggiunto.

Di qui alcune proposte, per riflettere insieme sulla costruzione di un mondo del lavoro che sappia sostenere e vincere le sfide del prossimo decennio:

- semplificazione (quantitativa) e razionalizzazione (qualitativa) del quadro regolatorio nazionale, affidando al tempo stesso maggior spazio alla contrattazione di secondo livello, in modo che ogni contesto possa dotarsi di metodi attuativi su misura per affrontare la sfida della produttività e della qualità del lavoro;
- apertura di un confronto serio sulla possibilità di un contestuale processo di unificazione sul lavoro di parte della regolamentazione a livello europeo, in modo da ridurre i livelli di regolazione e di adattamento a livello nazionale che non poco hanno penalizzato il nostro Paese nel processo di trasposizione e recepimenti di fonti di livello comunitario;
- ripensamento del sistema previdenziale, manifestando il rischio di nuovi aggravii previdenziali dopo l'errore di Quota100 che possano tradursi in Quote 101 o addirittura meno, e nel blocco dell'aggiornamento dei trattamenti alle aspettative di vita, ampliando e non contenendo il ricorso alla fiscalità generale per il finanziamento del deficit previdenziale. Occorre garantire il sostegno alle sempre più frequenti e necessarie transizioni occupazionali nell'ottica di un sistema in cui pubblico e privato garantiscano complementariamente chi si affaccia oggi nel mercato del lavoro;
- revisione del sistema di politiche attive dopo il clamoroso errore di averle annegate nel Reddito di Cittadinanza. Sarebbe inoltre importante introdurre un insieme di politiche volte a prevenire o gestire anticipatamente la disoccupazione attraverso interventi basati sulla attività di efficace outplacement, che intervengano nella fase di uscita del lavoratore dall'impresa, sia in caso di supporto nell'ambito di una risoluzione consensuale o di licenziamento individuale, sia nell'ambito di licenziamenti collettivi. Allo stesso modo andrebbero sperimentati strumenti moderni di accompagnamento a transizioni occupazionali come il conto professionale di attività introdotto in Francia, che sarebbe un nuovo tassello centrale del nuovo welfare della persona;
- tecnologie e digitalizzazione: ripensamento degli attuali schemi di classificazione e inquadramento del personale; revisione dell'attuale normativa sull'orario di lavoro, per renderla più compatibile con l'economia digitale; promozione del riconoscimento di nuove figure come i ricercatori industriali; progettare nuove forme di flessibilità contrattuale che incontrino i bisogni di imprese e lavoratori; garantire un quadro normativo chiaro per le attività economiche e il lavoro nelle piattaforme online; incentivare l'introduzione e lo sviluppo di nuovi modelli di organizzazione del lavoro;
- demografia: semplificazione del quadro normativo in materia di disabilità, inidoneità, inabilità e invalidità al lavoro; promozione di politiche attive per la promozione dell'occupabilità dei lavoratori con malattie croniche; promozione di assessment di

carriera lungo l'arco di vita dei lavoratori; possibilità di conversione della maternità facoltativa in voucher per baby-sitter e asilo nido; sostenere e potenziare forme di welfare a livello nazionale, regionale e aziendale;

- territori e ambiente: sviluppare le relazioni industriali sul territorio; promuovere e favorire la presenza di reti di imprese, trasformandole in distretti della conoscenza; promozione di una nozione globale, dinamica ed articolata di rischio; piano straordinario di manutenzione del territorio da costruire con il coinvolgimento degli attori delle relazioni industriali;
- persone, professionalità e competenze: semplificazione delle procedure di attivazione dell'apprendistato di primo e terzo livello e azzeramento dei contributi per questi due istituti; rilancio dell'alternanza scuola-lavoro, anche attraverso l'alternanza dei docenti e la semplificazione delle procedure per la docenza degli esperti d'impresa; potenziamento degli Istituti Tecnici Superiori; revisione del rapporto tra pubblico e privato all'interno del sistema universitario, approfondendo la possibilità e l'opportunità di svincolare gli atenei e il loro sistema di finanziamento dal solo preponderante sistema pubblico; sviluppo nelle imprese e nei lavoratori della cultura della formazione come diritto/dovere individuale e come investimento sulla persona e sul capitale umano; revisione del ruolo dei fondi interprofessionali rilanciando la logica della bilateralità e della sussidiarietà; un piano straordinario di alfabetizzazione digitale degli adulti; ripensare alla radice, in termini di effettività e di minor burocrazia e controllo pubblicistico, l'attuale sistema di certificazione delle competenze;
- rappresentanza: introduzione di una legge sulla rappresentanza che, recependo le intese raggiunte dalle parti sociali come previsto nell'accordo 9 marzo 2018, si ponga in termini di concreto sostegno a un miglior quadro regolatorio delle relazioni industriali.

## **Europa e finanza pubblica “europea”**

Per Confindustria, la scelta dell'Europa deve restare una priorità assoluta.

In questi ultimi anni l'atteggiamento degli italiani verso l'Europa ha drasticamente cambiato segno. Da ché eravamo il Paese membro Ue con le più alte percentuali di favore all'Europa, l'euroscetticismo è molto avanzato nell'opinione pubblica italiana.

Non è stato il mero effetto meccanico della perdita di reddito pro capite, tra le più intense in area Ocse, visto che come Italia siamo oggi al di sotto del livello del 2000 mentre da allora la media OCSE è salita del 24%.

Le persistenti difficoltà italiane sono figlie di un complesso di scelte ed errori di lungo periodo. Per venirne a capo occorrerebbe una coerente e conseguente visione di lungo periodo incentrata sulla crescita della produttività delle imprese, sull'innovazione tecnologica, sul capitale umano e su quello infrastrutturale.

Mentre è il difetto di queste scelte coerenti da parte dell'Italia, e la prevalenza di logiche e dividendi elettorali di breve periodo, ad aver spinto potentemente verso una narrazione che fa dell'Europa una delle principali ragioni dei nostri mali.

Molto oltre i difetti, gli errori e le delusioni, che pure alla costruzione dell'Europa vanno giustamente imputati.

Ecco perché dobbiamo avvertire la necessità di una costante contro narrazione che rimetta al centro ciò che l'Europa è stata ed è davvero. Che ne ricordi il valore aggiunto per noi tutti nel mondo globale. E che indichi alcune soluzioni ai suoi più gravi ritardi.

Non è un quadro facile, quello che ci troviamo ad affrontare.

Ma la risposta non è meno Europa e il ritorno nel nostro continente agli Stati Nazionali, come se il secondo conflitto mondiale e la guerra fredda fossero trascorsi invano.

Bisogna invece far tesoro di quanto è avvenuto. E ripartire dal ricordare che l'Europa malgrado i suoi errori non è una costrizione o un ostacolo ma è, a maggior ragione in uno scenario mondiale di guerre commerciali, il miglior rappresentante sullo scacchiere mondiale delle nostre idee, dei nostri interessi e di ciò che sappiamo fare, perché ha quel peso che nessuno potrebbe vantare giocando la partita da solo. L'Unione è e resta un valore maggiore della somma dei singoli Stati: è un valore aggiunto.

Per questo come imprenditori dobbiamo ricordare sempre alcune realtà fondamentali dell'Europa che c'è, e che tendono a essere troppo spesso dimenticate.

La prima è la nostra interdipendenza. Le 11 regioni italiane che presentano oggi un tasso di interdipendenza a catene transfrontaliere del valore superiore al 20% della loro manifattura – in posizioni di punta sono Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna – valgono da sole l'80% del valore aggiunto industriale italiano. E i dati ci dicono che le nostre medie e piccole imprese internazionalizzate, a parità di classe dimensionale, negli ultimi anni hanno fatto meglio delle corrispondenti francesi e tedesche.

Il ritorno al sovranismo non è un errore: se guardiamo a questa realtà che rappresenta la parte trainante del Paese, è un delitto.

Il secondo aspetto è proprio una delle materie di competenza principe dell'Unione: il commercio. Una materia vitale per l'Italia, vista la nostra natura di economia di trasformazione a fortissima specializzazione in numerosi settori e prodotti della manifattura.

In un mondo che torna a trattare di commercio bilateralmente tra grandi potenze, il commercio frena. Come dimostrano gli ultimi anni alle nostre spalle.

Di questa frenata noi siamo vittime. E non avremmo nessuna possibilità di far meglio, se ci cullassimo nell'idea di dimenticare l'elevata interdipendenza europea delle nostre produzioni e forniture, e pensassimo di tornare a fare da soli.

Troppe volte dimentichiamo innanzitutto che cosa abbia rappresentato l'abbattimento dei dazi interni e dei vincoli quantitativi ai flussi commerciali tra gli allora paesi prima del mercato europeo comune e poi della Comunità economica europea nel decennio degli anni Sessanta dello scorso secolo, con il completamento dell'Unione doganale, presupposto del mercato unico e delle quattro libertà fondamentali di libera circolazione – delle persone, dei beni, dei servizi e dei capitali – che hanno finito per diventare la prima vera "formula" dell'idea stessa di Unione Europea.

Lo scambio intra Ue è divenuto il 20% del commercio mondiale e in media il 60% degli scambi dei Paesi membri dell'Unione.

Tutto ciò ha rappresentato un formidabile moltiplicatore della crescita comune e la condizione stessa che ha consentito di accrescere l'interdipendenza delle catene produttive.

E ha consentito nei decenni l'aumento rilevantisimo degli IDE intra europei, che in Germania e Francia rappresentano più del 70% dello stock totale, e in Italia addirittura quasi il 90%.

L'Europa, a voce unica nel commercio mondiale, è stata il traino fondamentale nei decenni per far evolvere il sistema regolatorio del commercio mondiale prima dall'Accordo

Generale sulle Tariffe e il Commercio (GATT) poi all'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO). E da questi successivi passi avanti della globalizzazione e della liberalizzazione commerciale multilaterale siamo stati noi europei a trarre il maggior vantaggio.

Mentre la frenata in corso che vuole sostituire al WTO i grandi patti bilaterali tra potenze è un vero attacco all'Europa, alla nostra industria, alla nostra manifattura, alla nostra proiezione nel mondo e al nostro benessere.

Chi crede di trarre vantaggio trattando al ribasso posizioni nazionali di benevolenza da parte della Cina o della Russia, mostra di non aver capito molto di quanto sta avvenendo e di come l'interesse convergente delle grandi potenze, tra cui anche gli USA di Trump, è rivolto all'indebolimento e al frazionamento dell'Occidente.

Il terzo aspetto che le imprese considerano positivo e da difendere, dell'Europa che c'è, è la moneta comune, l'Euro. La moneta unica è stata ed è per le imprese internazionalizzate una decisiva garanzia contro il rischio di cambio, una volta terminata l'era aurea della stabilità della Lira per effetto di anni di errate politiche economiche e di bilancio pubblico.

Crede, come molti tornano a fare oggi, nella svalutazione monetaria come arma per ristabilire i margini erosi di competitività, significa dimenticare la dura lezione di quegli anni.

Quando proprio la Lira debole erose i margini di investimento privati, manifestò con inflazione crescente la più iniqua delle tasse sui poveri, e spinse sempre più la finanza pubblica a praticare l'indebitamento galoppante, nella convinzione che l'inflazione sempre più elevata ne avrebbe contenuto nel tempo il valore reale.

Per questo l'Euro va difeso. E per la sua difesa va ripreso il cammino di tutto ciò che ancora manca per una sua organica e completa dotazione di strumenti. A cominciare dal compimento dell'Unione bancaria, capitolo purtroppo rimasto anch'esso ancora aperto e incompiuto in questi ultimi anni.

Nell'Europa da difendere che c'è già non sussistono solo i fattori economici comuni. C'è l'Europa della scienza, della ricerca e delle tecnologie più avanzate.

In un'Italia che stenta a destinare l'1% del PIL alla ricerca pubblica, senza Horizon 2020 e i programmi straordinari realizzati grazie anche al Piano Juncker e alla BEI la nostra capacità di attrattività di fondi aggiuntivi europei verrebbe meno, ed è invece esattamente ciò che le aree più avanzate del Paese in questi anni si sono attrezzate a fare.

Sfide come quelle delle Life Sciences e della Precision Medicine, che si afferma grazie al sequenziamento del genoma per ogni paziente, settori come l'aerospaziale e l'avionica,

tecnologie in via di rapidissima accelerazione come quella del full electric e del self driving nell'automotive, della cyber security come nel complesso quelle dei maggiori fattori abilitanti di Industria 4.0, non sarebbero alla nostra portata come Paese isolato dall'Europa.

Senza contare che nella grande gara mondiale all'Intelligenza Artificiale assistiamo a una lotta senza esclusione di colpi che vede ormai USA, Cina e Russia ciascuna tecnologicamente autonoma e votata all'utilizzo dual use di queste possibilità al servizio di disegni geopolitici e geoeconomici di supremazia e controllo globale.

Poiché è la crescita la miglior via per recuperare la fiducia dei disillusi e degli impoveriti, allora la via preferenziale è quella di estendere il mercato unico nelle vastissime aree dell'economia italiana ed europea che gli sono ancora di fatto sottratte.

E il settore in cui siamo più indietro nel mercato unico a livello europeo resta quello, decisivo, della prestazione e scambio dei servizi. Decisivo perché i servizi rappresentano circa il 66% del PIL e il 72% dell'occupazione in Europa. Tuttavia, solo 1 servizio su 5 viene scambiato e il commercio di servizi rappresenta solo il 5% del PIL europeo a fronte del 20% nel caso del commercio di beni.

La rimozione degli ostacoli ai processi regolatori di liberalizzazione domestica e alla libera circolazione dei servizi si è rivelata molto più ostica di quella delle merci.

Per l'Italia è un enorme problema.

Perché è proprio nei settori no traded dei servizi che si annida la bassa produttività multifattoriale del Paese, che spinge verso il basso la media della produttività nazionale rispetto agli ottimi risultati conseguiti invece dalla manifattura, che partecipa alle catene del valore internazionali e che è per questo naturalmente e costitutivamente esposta al morso della concorrenza.

Solo un grande passo europeo che renda evidente le conseguenze di maggior crescita, reddito, occupazione e attrattività internazionale, che discendano da una vera liberalizzazione europea dei servizi, può spezzare il legame improprio venutosi a creare tra la difesa di mercati chiusi non competitivi e chiusi a innovazione e concorrenza a livello domestico, e l'interesse della politica a tutelarli lucrandone i consensi.

L'Europa di cui abbiamo bisogno deve essere capace anche di un primo passo, non solo simbolico, sulla strada dei diritti sociali davvero comuni: non voglio entrare qui nel merito di un tema che è oggettivamente complesso, poiché reddito e potere d'acquisto restano diversi da Paese a Paese membro, e la regolazione domestica dei diritti universali di welfare e sostegno al reddito è ancora totalmente disomogenea; penso però che la questione vada affrontata.

Infine, per volgere al meglio tutto ciò che l'Europa ci offre e rappresenta, andrebbe riequilibrata energicamente la nostra finanza pubblica.  
Non perché ce lo chiede l'Europa.

Ma perché conviene a noi.

Dovrebbero essere le classi dirigenti italiane, ad aver capito che decenni di politiche di bilancio basate sulla spesa corrente – negli anni dal 4 al 6% di Pil superiore a quella tedesca, se anche la consideriamo al netto degli interessi sul debito - e sui tagli agli investimenti pubblici non producono affatto la crescita miracolosa che viene promessa, in base a spregiudicati moltiplicatori regolarmente poi smentiti dai fatti.

Questa linea di continuità, che nel medio periodo ha accomunato governi che pure hanno sempre preteso di rappresentare svolte e discontinuità profonde, ci ha portato invece di nuovo alla stagnazione, di nuovo all'incertezza che gela gli investimenti privati, di nuovo a dovere il contenimento dello spread solo alla BCE di Mario Draghi, di nuovo ad avere una proiezione pluriennale di bilancio su cui grava il peggioramento del debito oltre quota 135% del PIL, e ancora ad avere 47 miliardi di clausole automatiche di aggravio fiscale tra 2021 e 2022, che eroderanno ogni margine di finanza pubblica per la crescita. E ancora ci ha spinto ad aggravare il deficit previdenziale, a rendere più inaccettabile l'ingiustizia tra generazioni, a indurre ormai circa 130mila italiani l'anno ad abbandonare il Paese.

Come imprese, noi lo sappiamo bene che questa via, prima di allontanarci dall'Europa, è nemica di una crescita solida ed equilibrata, è un freno all'export e all'innovazione che, in questi anni, abbiamo dimostrato di saper realizzare.

Per essere buoni italiani nel mondo bisogna essere buoni europei in Italia.

Una finanza pubblica che riveda in profondità la spesa corrente, accentui l'investimento pubblico e incoraggi quello privato, domestico ed estero, invece di scoraggiarlo con rinazionalizzazioni e contratti e concessioni pubbliche stracciati e revocati, va di pari passo con la battaglia per riaffermare l'Italia in Europa e nel mondo, contro ogni tentazione di isolamento e contro ogni illusione di ItalExit.

## Il fisco per crescere

Siamo reduci da anni di continue novità in materia fiscale, tra bonus più o meno estesi ai lavoratori dipendenti, finte flat tax agli autonomi, cambiamenti dei termini per l'accesso ai crediti fiscali, estensione del penale tributario.

Il temibile effetto è quello di interventi che accentuano ulteriormente l'enorme disorganicità del nostro sistema tributario, accumulatasi negli anni ogni volta con misure al margine in occasione delle Leggi di bilancio. E finendo per smarrire così ogni prospettiva di valutazione dell'effetto complessivo che un sistema fiscale esercita: sia in termini di equità tra i diversi tipi di reddito conseguiti, sia in termini di incentivi e disincentivi alla crescita della produzione, dei consumi e degli investimenti, sia in termini di legalità e recupero dell'evasione.

La nostra sfida nasce da un metodo diverso. Il metodo della responsabilità. È venuto il momento di una riflessione comprensiva che incardini gli interventi in materia tributaria seguendo quattro principi eretti a caposaldo. Occorre infatti:

- commisurare la priorità degli interventi secondo effetti di maggiore equità e insieme maggiore spinta alla crescita complessiva del Paese;
- tenere ferma la necessità dell'equilibrio complessivo di bilancio, determinando cioè precise coperture agli effetti di minor gettito attesi, nella valutazione che la partecipazione all'eurozona è imprescindibile condizione di crescita;
- assumere di conseguenza un orizzonte temporale graduale e realistico per adottarli, nell'arco dell'intera legislatura;
- rispettare rigorosamente le compatibilità derivanti dalla fiscalità internazionale cui l'Italia aderisce.

In coerenza a questo metodo di "fisco responsabile", traccio alcune idee per confrontarci tra noi e con le altre forze d'impresa e del lavoro su una serie di interventi di profonda e organica riforma, finalizzati innanzitutto a motivare gli investimenti domestici e a favorire l'attrattività verso l'Italia di investimenti esteri, a esercitare una energica spinta all'autofinanziamento per ripatrimonializzare le imprese, a facilitare l'afflusso di risparmio al finanziamento di medio-lungo termine e a favorire gli investimenti di lungo periodo.

Il fisco deve essere promotore di crescita e innovazione, equo, semplice, certo e prevedibile sia per le persone sia per le imprese. In questa logica la visione potrebbe essere basata su quattro pilastri.

Primo. In materia di reddito d'impresa, investire in misure che accelerino la crescita spostando parte significativa dell'imposizione sul reddito d'impresa dalla fase della generazione a quella della sua distribuzione. E abbattendo progressivamente la quota residua di IRAP ancora vigente. Per tutte le imprese, quindi, il reddito imponibile potrebbe

essere assoggettato a tassazione in due momenti distinti: 1) al momento della produzione nell'ordine dei 2/3 dell'attuale aliquota (ad esempio il 17%); 2) al momento della distribuzione nell'ordine di 1/3 dell'attuale aliquota (ad esempio il 7%).

Secondo. In materia di redditi da capitale, premiare gli investimenti a lungo termine, modificando l'attuale regime di tassazione sui rendimenti finanziari e capital gain, riducendo le imposte per gli investimenti di medio-lungo termine ed aggravandole per quelli di breve periodo.

Terzo. In materia di incentivi, occorre rendere strutturali quelli attuali che sono vigenti solo a tempo determinato per la ricerca, investimenti tecnologici e in beni strumentali, sui relativi regimi di ammortamento e superammortamento, ridotti ora a crediti fiscali modificandone la platea, come sugli investimenti a maggior effetto occupazionale. Sono da considerare, inoltre, regimi temporanei agevolati per il trasferimento o la localizzazione in Italia di attività produttive di soggetti esteri e per il re-shoring in Italia di attività localizzate all'estero da parte di imprese italiane.

Quarto. In materia di tassazione sui redditi delle persone fisiche, una profonda riconsiderazione dell'attuale regime di tassazione iperprogressivo sui soli redditi da lavoro dipendente e pensionistico.

Occorre una revisione pluriennale dell'IRPEF attraverso la riduzione del numero delle aliquote, la previsione di "un'area no tax", così da permettere la detassazione del cosiddetto "minimo vitale", l'individuazione di regole più semplici ed eque per la determinazione del reddito netto imponibile dei nuclei familiari, garantendo il riconoscimento delle spese di produzione ad abbattimento della base imponibile per tutte le categorie di reddito.

Occorre anche valutare il passaggio da un sistema di tassazione basato sulla persona fisica a uno basato sulla famiglia, eventualmente su basi opzionali (come suggerito in passato dalla Corte Costituzionale), in modo da eliminare l'attuale penalizzazione delle famiglie monoreddito rispetto alle coppie sposate in cui entrambi i coniugi lavorano. La perequazione nella tassazione dei redditi familiari potrebbe essere perseguita attraverso l'introduzione della "suddivisione" legale dei redditi (una percentuale del reddito del coniuge che lavora viene attribuito all'altro coniuge e tassato a suo nome) o di quozienti familiari ("suddivisione" corretta con dei coefficienti che tengono conto della situazione socio-demografica della famiglia).

A questi quattro pilastri essenziali, si aggiungono altri importanti elementi.

Una proposta di abbattimento dell'attuale altissimo cuneo fiscale: si è cominciato per la parte lavoro estendendo il bonus 80 euro e aumentando le detrazioni per il lavoro dipendente, ma bisogna pensare anche agli oneri d'impresa.

La necessità di perseguire la via del confronto tra grandi aree continentali per la definizione congiunta di una web tax, fuori da ogni impossibile e autolesionista via nazionale.

Proposte concrete per lo snellimento e l'equità dell'attuale cervellotico contenzioso fiscale e per migliorare il rapporto "fisco-contribuente".

E infine indicazioni per la lotta all'economia sommersa.

Ma quello che conta è il metodo complessivo. Non l'adozione di misure senza copertura, contando che poi essa si determini dalla aleatoria crescita del PIL. E nemmeno una scelta pressoché casuale, effettuata di risulta come esito del braccio di ferro tra concorrenti forze politiche di governo.

È venuto il momento di progettare un fisco che metta al centro le esigenze prioritarie delle imprese e del lavoro. E che ci restituisca un sistema tributario allineato, in prospettiva, a quello dei Paesi avanzati, senza per questo accrescere il debito pubblico.

È ora, il momento giusto per farlo.

E noi dovremo instancabilmente adoperarci per questo.

## Transizione energetica

È diventato uno dei temi di maggior rilievo e impatto della nostra vita pubblica, europea – con il Green New Deal nucleo del programma della nuova Commissione Europea – e nazionale: la transizione verso un nuovo modello energetico, verso un nuovo paradigma industriale e tecnologico, dei consumi e degli stili di vita di ciascuno di noi, produttori e consumatori, mondo pubblico e mondo privato.

Siamo chiamati come imprese a un grande sforzo, inquadrato negli impegni assunti sulla scena internazionale ed europea per la lotta alle emissioni climalteranti, e in vista dell'attuazione degli obiettivi dell'Italia 2030-50, in preparazione dei quali abbiamo alle spalle la Strategia Energetica Nazionale, approvata dopo una vasta consultazione nazionale, e il Piano Nazionale Integrato Energia e Clima, sul quale in questo anno non si è concentrata come si doveva l'attenzione politica e del dibattito pubblico. Un grave errore, visto che il PNIEC delinea in concreto obiettivi e strumenti molto impegnativi.

Confindustria su questo tema deve mettere a matrice competenze accademiche e di ricerca esterne al mondo dell'impresa, insieme alle nostre filiere della green economy, della chimica, dell'energia e dell'oil&gas, consapevoli che le scelte che verranno assunte segneranno per molti anni la crescita italiana, il mix e il valore aggiunto di molte nostre filiere.

Qui desidero solo richiamare tre considerazioni di ordine generale.

La prima riguarda il contesto internazionale. Le sfide della lotta alle emissioni climalteranti investono inevitabilmente questioni di governance mondiale e di coordinamento degli obiettivi e degli strumenti a livello globale, questioni che sono ben lungi dall'essere risolte efficacemente.

Per decenni ancora, le fonti fossili saranno prevalenti ai fini dei consumi di energia primaria per vaste parti del pianeta, più che sul resto del mondo avanzato, dove lo sforzo a favore della transizione energetica va condotto con grande determinazione, anche e proprio perché bisogna avere rispetto dei diritti dei latecomer allo sviluppo.

Tuttavia bisogna affermare con grande forza che il tentativo in atto di ricondurre il commercio mondiale e il confronto sullo sviluppo economico nel quadro di rapporti bilaterali tra grandi potenze non aiuta e non aiuterà affatto un'ordinata transizione energetica. Gli effetti negativi che colpiscono l'Italia, paese trasformatore e a forte dipendenza energetica in solo lieve attenuazione nel corso degli ultimi anni proprio grazie alle rinnovabili, non si manifestano solo nella discesa dell'export in linea con quella del commercio mondiale, ma rischiano di prodursi anche in una forte volatilità del prezzo delle fonti che importiamo, e nell'impatto conseguente sulla bolletta energetica per imprese e

consumatori italiani. Bolletta che continua a essere un pesante gap rispetto ai nostri competitor europei.

La seconda considerazione riguarda gli obiettivi sfidanti per l'Italia del PNIEC. Giungere nel 2030 a un contenimento del 43% dei consumi di energia primaria rispetto allo scenario di riferimento, a una riduzione del 40% nelle emissioni complessive di gas serra rispetto al 1990, a un 30% di quota da rinnovabili sul totale dei consumi nazionali lordi di energia, è una sfida alla nostra portata, poiché attualmente l'Italia è tra i Paesi Ue che ha già di fatto conseguito e superato gli obiettivi della strategia 20-20-20.

Ma è una sfida che insieme richiede una rilevante mobilitazione di risorse finanziarie, chiarezza assoluta di idee e tempi realizzativi delle opere infrastrutturali necessarie, sulle nuove tecnologie da adottare ad esempio in settori come lo stoccaggio e l'idrogeno, sulla definizione di misure in grado di spingere verso una mobilità sostenibile.

Confindustria Energia ha stimato che di qui al 2030 gli investimenti privati delle imprese nell'infrastruttura energetica saranno nell'ordine di 96 miliardi di euro. Tra gli altri, si valutano 29,2 miliardi per impianti di produzione elettrica da rinnovabili; 14,1 miliardi per la rete elettrica, 10,9 miliardi per l'efficientamento e la mitigazione degli impianti che trattano idrocarburi; altri 10,9 miliardi nella raffinazione per la sostenibilità di prodotti innovativi come i biocarburanti.

Si tratta di interventi ingenti e a forte impatto sulla rete elettrica e di dispacciamento, sulle reti di trasporto del gas, per l'accumulo e il bilanciamento dell'intermittenza tipica di alcune fonti rinnovabili da sviluppare, per garantire soglie maggiori di sicurezza interna e internazionale dell'intero sistema energetico nazionale.

Questi numeri sono frutto di analisi serie e precise, effettuate dalle migliori competenze tecniche di settore del nostro Paese. E spiegano la nostra forte perplessità di fronte al fatto che, nel corso del 2019, non abbiamo visto accentrarsi in alcun modo l'attenzione della politica.

Centinaia di pagine e di ore in tv e radio giustamente dedicate al mondiale e benvenuto "fenomeno Greta". Mai però un dibattito serio su come delineare nel concreto l'azione del pubblico in questo quadro, in termini sia di supporto sia di semplicità normativa e autorizzativa. Il rischio è che l'enfasi sulla green revolution divenga l'ennesimo tema di convegno che non si traduce in decisioni conseguenti a un cronoprogramma così impegnativo. Mentre tutto ciò ha impatti immensi non solo per le imprese della filiera energetica italiana, ma sull'intera vita economia del Paese. È un rischio che vale ancor più, se dovessimo poi pensare di innalzare ulteriormente gli obiettivi sopra richiamati, in linea con le rafforzate intenzioni della Ue.

Di qui la terza considerazione. Non è un caso che, appresi gli elementi di fondo della recente legge di bilancio, sin da ottobre abbiamo deciso di sollecitare da subito il governo

in carica proprio sul tema della sostenibilità ambientale. E lo abbiamo fatto scegliendo un punto centrale della complessa strategia che l'Italia deve perseguire: quello dell'economia circolare.

Misure come la nuova tassa sugli imballaggi, prevista e poi solo parzialmente diluita nel tempo, non hanno nulla a che fare con l'economia circolare. Nell'ambito del recupero e il riciclo, grazie all'impegno di imprese che trattano, per esempio, plastica, carta e legno, abbiamo realizzato negli anni esperienze di assoluto successo e ai vertici dei ranking comparati europei.

Introdurre un'imposta sulla plastica ha risposto solo a esigenze di gettito a copertura di spesa corrente ma non avrà alcun effetto sulla sostenibilità ambientale, e verrà inevitabilmente traslato ai consumatori.

Il settore dell'economia circolare in Italia ha già un'alta capacità produttiva pari a circa 100 milioni di tonnellate di materiali riciclati, con un fatturato stimato di quasi 56 miliardi di euro e un valore aggiunto di 18 miliardi, pari all'1,1% del PIL. L'Italia è al primo posto tra i maggiori Paesi europei per quota di addetti nell'economia circolare, pari al 2,1% degli occupati di tutti i settori e superiore all'1,7% della media Ue.

Gli obiettivi europei per l'economia circolare fissano nel 65% di riciclaggio la quota di rifiuti urbani al 2035, l'aumento del riciclo degli imballaggi, la limitazione all'uso della discarica. Tali obiettivi necessitano in Italia di investimenti in impianti per circa 10 miliardi di euro, senza considerare gli investimenti in ricerca, innovazione, software, e intangibles.

Incentivare tali investimenti non innalzerebbe solo un miglior uso delle risorse e delle fonti energetiche rinnovabili. Abbatterebbe i miliardi di euro l'anno che spendiamo per conferire rifiuti urbani e speciali a impianti di altri Paesi che ne sono dotati, a differenza nostra. E creerebbe impianti con occupati valutabili nell'ordine di 15-20mila unità aggiuntive.

In attesa che si definiscano le modalità di utilizzo dei Fondi Strutturali 2021-2027, che avranno come destinazione l'economia circolare e digitale, abbiamo proposto per tali impianti ma anche per le tecnologie e i progetti che coniugano digitale 4.0 con l'economia circolare, l'introduzione di misure strutturali di super-deduzione per categorie di spese o ammortamenti qualificati, riprendendo quanto recentemente previsto per gli istituti di super e iper ammortamento.

Sono strumenti che, fino alla gelata sopravvenuta all'incauto freno a Industria 4.0 oggi ripristinata, avevano riscosso successo, sono facilmente utilizzabili dalle imprese senza bandi e procedure complesse e lente, quindi di immediata utilizzabilità anche per impianti in fase di realizzazione da parte di tutte le imprese che gestiscono rifiuti urbani e speciali. È stato un errore, all'ultimo secondo in approvazione di Legge di bilancio, trasformarli in crediti d'imposta restringendone la platea.

Abbiamo bisogno di più contenitori interrati per la raccolta differenziata, più centri di riciclaggio, smontaggio e riuso delle materie, più piattaforme di valorizzazione dei materiali differenziati raccolti, più linee di recupero di materiali diversi in impianti di smaltimento, più digestori anaerobici, più impianti per il recupero dei combustibili e biogas dalle discariche, più termovalorizzatori e più impianti per il recupero in alcune filiere che sono ancora indietro negli indici di performance.

Sono solo alcuni esempi della svolta che crediamo indispensabile e necessaria. Coinvolgendo pubblico e privato in una grande sfida per la sostenibilità e la competitività del nostro Paese.

## Rilanciare Industria 4.0

Nel 2018, la produttività del lavoro misurata come valore aggiunto per ora di lavoro è scesa dello 0,3%, quella del capitale è aumentata solo dello 0,1%, e la produttività totale dei fattori è scesa dello 0,2%.

Negli anni 1995-2018, la produttività italiana del lavoro è cresciuta in media dello 0,4% annuo, rispetto a una media 4 volte superiore dei paesi Ue. Nello stesso venticinquennio, la produttività del capitale è stata in media in Italia del -0,7% annuo.

Ma dal 2014 al 2018 la tendenza si era invertita, giungendo al +2% nel 2017 con industria4.0, che aveva messo in moto una dinamica molto maggiore del capitale ICT (+4,1%) e di quello immateriale non ICT (+3,6%).

Ed ecco che nel 2019 questa tendenza si è di fatto azzerata, per gli errori della politica.

La nostra sfida deve essere quella di rilanciare Industria 4.0.

È una sfida centrale per difendere il cuore dell'industria italiana, che resta la manifattura: la seconda in Europa per valore aggiunto e occupati dopo quella tedesca, la settima al mondo per valore aggiunto secondo la graduatoria World Bank, con 293 miliardi di dollari nel 2017 rispetto ai 3.558 della Cina, 2.173 degli USA, i 1.007 del Giappone, 752 della Germania, 422 della Corea del Sud e i 394 miliardi di dollari dell'India.

Nei quasi 3 anni ruggenti di Industria 4.0 gli investimenti nella robotica delle imprese italiane erano saliti del 48% nell'alimentare, del 27% nella moda, del 23% nella metalmeccanica, del 21% nell'arredo-mobile, facendoci raggiungere il sesto posto nella graduatoria mondiale per stock complessivo di robot installati, preceduti solo da Cina, Giappone, Corea del Sud, USA e Germania. Gli oltre 64 mila robot installati a fine 2017 rappresentavano una quota più elevata rispetto a Francia e Spagna.

La frenata di Industria 4.0 ha annullato il vantaggio, in cui avevamo riposto risorse e fiducia. Il comitato strategico Industria 4.0 non è più stato riunito dai governi Conte. Si è di fatto interrotta la corsa virtuosa al coordinamento di ricerca pubblica e privata e delle imprese intorno alle Università indicate come Competence Center e Hub dell'innovazione nel piano Industria 4.0.

Malgrado il fatto che dal 2017 il surplus dell'export manifatturiero abbia superato i 100 miliardi di dollari, facendoci entrare nel ristretto club dei soli 5 Paesi al mondo che registrano tale risultato (oltre a noi Cina, Germania, Corea del Sud e Giappone), il Governo attuale ha avocato al MAE le competenze del MISE in materia di internazionalizzazione e sostegno all'export, ma in tempi di ruggenti guerre commerciali tra grandi piattaforme

continentali non ha ancora neppure assegnato la delega in materia a uno dei viceministri al MAE.

Si tratta di errori giganteschi, di una totale sottovalutazione dell'importanza che la manifattura italiana ha avuto in questi anni di crisi. È solo grazie ai loro tenaci sforzi di ristrutturazione e ammodernamento che, a parità di classe dimensionale, migliaia di piccole imprese italiane che partecipano alle catene globali del valore hanno saputo scalare posizioni più delle pari grado francesi e tedesche.

È grazie a loro, che le esportazioni italiane sono state l'unica voce a crescere nel periodo tra 2010-2017: senza di loro, non sarebbe avvenuta quella sia pur asfittica ripresa e l'aumento straordinario di export registrato nel 2017, prima che venissimo riconsegnati alla stagnazione.

E tutto ciò mentre l'Italia nel Digital Economy and Society Index della Commissione Europea resta il quintultimo Paese in UE per infrastrutture digitali, ben al di sotto di ogni rilevante nostro competitor per connettività, capitale umano digitale, uso di internet, integrazione delle nuove tecnologie ICT, e servizi pubblici digitali.

Un ritardo di fronte al quale anche in questo settore lo Stato non si è risparmiato il tenace tentativo di rinazionalizzare la rete di connettività sotto le mani di aziende pubbliche, tentando reiteratamente di sottrarre alla privata TIM quella di sua proprietà che rappresenta l'ancora del suo sviluppo e la garanzia della propria redditività dei servizi offerti.

Tre considerazioni di fondo accompagnano la sfida del rilancio di Industria 4.0

La prima riguarda ancora una volta la produttività.

Il fatto oggettivo è che nel 2018 il CLUP nell'industria è tornato a salire dopo anni di riduzione: una produttività che le imprese industriali in numerosi settori mantengono elevata non serve a impedire che nazionalmente essa da metà anni Novanta dello scorso secolo resti stagnante, quando non negativa nel suo complesso.

Il problema della bassa produttività chiama la necessità di un grande piano nazionale plurisettoriale che abbracci tutti i settori no traded, a cominciare dall'offerta di servizi tanto pubblica quanto privata, per estendersi a tutti i vasti settori che restano regolamentati da tariffe pubbliche. E che investa tutti gli input della produzione: fisici, finanziari e immateriali.

Deve diventare un benchmark annuale programmatico nei documenti di contabilità nazionale altrettanto importante dei saldi di finanza pubblica, da realizzare con misure ad hoc e sotto una regia ordinata pubblico-privata che passa per il capitale umano, quello fisico, finanziario e intangibles.

La seconda riguarda le catene del valore.

Alcuni settori essenziali, come l'auto e l'automotive che sono stati fondamentali per la ripresa italiana industriale e dell'export negli anni 2014-2017, stanno vivendo una rapida e dura ridislocazione geografica mondiale delle catene del valore, impetuosa e per molti versi impietosa.

Il suicidio del modello europeo dell'auto costruito sul diesel e su costosissime tecnologie per l'abbattimento delle sue emissioni comporta non solo massicci investimenti da parte dei players europei che erano oggettivamente indietro nel superamento dei motori "fossili", ma per vasta parte della filiera della componentistica l'evidente vantaggio di spostare la catena il più possibile vicina ai mercati asiatici.

Il solo settore automotive in Italia, ci dice l'ANFIA, vale 93 miliardi.

E sin qui i settori meccanici ed elettromeccanici della nostra industria erano impegnati in catene del valore soprattutto più a monte, che a valle.

Se sul freno al commercio mondiale possiamo far poco, nella ridislocazione invece delle catene del valore possiamo e dobbiamo fare molto.

Spetta a noi per primi, come imprese che lo viviamo, quantificare e spiegare il fenomeno.

Tutte le filiere dell'automotive sono già attaccate da una rivoluzione globale. Un motore elettrico ha tra le 100 e 150 componenti. Un propulsore a combustibile fossile ha oggi tra le 1.400 e 1.550 componenti.

Basta per capire la differenza di paradigma?

Ci dovrebbe far sobbalzare, leggere sulla stampa tedesca che i manager di Daimler, BMW e Audi e VW sono costretti ad ammettere che il problema non sono i circa 75 miliardi di investimenti in 5 anni già annunciati su e-car dalle grandi case tedesche, ma il fatto che il loro modello tradizionale produttivo e di fornitura non si adatta alla svolta che è necessaria, tanto è vero che Daimler è costretta a delegare ai cinesi di Geely la SMART reingegnerizzata.

Lo stesso si può dire per la i-car digitale, che non è solo la guida autonoma cibernetica del veicolo ma innanzitutto una nuova dimensione della sicurezza stradale in cui anche i giganti tedeschi saranno comunque assoggettati a sviluppi digitali e sensoristici e di sistema nelle mani di giganti tecnologici esterni, americani e cinesi ancor più che per la propulsione elettrica.

Stiamo parlando di un mondo in cui la Cina ha già in programma la realizzazione di 11 tratti autostradali entro il 2021 e 2022 con corsie riservate al livello 2 e 3 dei 5 livelli standard

adottati per le tecnologie di connettività e driveless, in cui il quinto è guida completamente automatizzata.

Non è solo questione di centinaia di migliaia di ricercatori in Asia rispetto a decine di migliaia in Usa, alcune migliaia in Europa e neanche 200 in Italia.

Quel che risulta evidente è che se e-car cambia e spiazza tutta la componentistica propulsiva, la i-car spiazza anche tutta la componentistica di piattaforma multicar, che si incentra su sensoristica e non più su sole caratteristiche di portanza e resistenza.

Una trasformazione simile è molto evidente per chi si occupa di automotive, e senza una oculata regia pubblico privata oltre 5mila piccole imprese della filiera in Italia rischiano molto, anche nel Sud dov'erano cresciute intorno ai poli produttivi FCA.

Dobbiamo perciò illustrare al sistema finanziario e soprattutto al decisore politico di che cosa c'è bisogno, per consentire alle nostre imprese esportatrici di non perdere questo treno: che rischia di tagliar fuori chi, in Italia, è cresciuto in valore e qualità, ma si trova oggi di nuovo esposto a essere disintermediato da concorrenti di qualità inferiore (sia pur in rapido miglioramento) ma comunque dislocati in Paesi consumatori a più basso onere tributario, amministrativo e del lavoro.

La terza considerazione è infine un appello a noi stessi.

Se la politica non dà all'Italia il Fraunhofer Institute di modello tedesco che meritiamo anche noi, con un analogo modello di finanziamento pubblico-privato che copra e promuova l'intera ricerca innovativa di ogni rilevante filiera dell'industria tedesca, vorrà dire che dovremo provare a farcelo da soli: confrontandoci con il meglio delle università e della ricerca italiana, facendo appello alla loro autonomia, mettendo a disposizione risorse, finanziarie, umane e organizzative, e coinvolgendovi grandi intermediari finanziari.

## La sfida del Fintech

Uno dei temi tornati nel dibattito pubblico nazionale è quello del presunto “sciopero delle imprese” sugli investimenti. Si preferisce non comprendere che la frenata della propensione a investire del 2018-2019 è dovuta alla frenata del commercio estero e al gelo che la politica ha arrecato a Industria 4.0, mentre uno dei dati a sostegno dell'accusa alle imprese è l'andamento della loro domanda di credito al sistema bancario.

In effetti, se osserviamo l'ultimo Bollettino della Banca d'Italia dello scorso 17 gennaio, la domanda d'impieghi del settore privato non finanziario aveva registrato un -4% tendenziale a fine 2013, per poi conoscere una lenta risalita e riportarsi a quota 0 solo a fine 2015, malgrado la “ripresina”, e a non superare il +2% se non a inizio 2018. Per toccare un picco del +2,5% nella primavera 2018 che fece ottimamente sperare, e poi nel corso dello stesso anno riscendere a quota 0 a novembre 2019.

In questo andamento degli impieghi dobbiamo leggere un fenomeno rilevante per le imprese italiane. Malgrado le politiche monetarie iper accomodanti seguite dalla BCE, l'effetto della minor domanda non è solo figlio del fatto che restiamo a -20% di produzione industriale rispetto al 2007. E nemmeno della sola necessità, che le banche hanno dovuto affrontare, di liberarsi di una gran massa di crediti deteriorati.

Le classi dimensionali d'impresa che hanno registrato la maggior diminuzione di domanda sono quelle piccole e piccolissime. Per loro, si sono in realtà accresciute le difficoltà di accedere a un credito pur offerto a condizioni apparentemente tanto più accomodanti. Per comprendere meglio il fenomeno, occorre rilanciare con forza alcune considerazioni. Da una parte, è giusto che le imprese comprendano che in questi anni è mutato l'orizzonte stesso dei requisiti per “fare banca”. Il sistema bancario ha dovuto riorientarsi su regole diverse, innanzitutto di rafforzamento patrimoniale: è cambiata l'idea stessa di patrimonio di vigilanza, non solo innalzandolo ma inserendovi buffer via via aggiuntivi per fronteggiare scenari di crisi acuta, e sempre più stringenti sulla qualità del patrimonio.

E ciò ha comportato un ulteriore problema particolarmente rilevante nel nostro Paese, quello sulla “pulizia” degli attivi bancari dalla massa di NPL, in tempi rapidi contro cui confliggono i tempi purtroppo troppo lunghi del nostro sistema di giustizia civile.

Si è affermato il nuovo orizzonte della vigilanza unica europea, per i maggiori istituti di credito. La BRRD, con la nuova disciplina sulle risoluzioni bancarie imperniata sul bail-in. E ancora, il nuovo Regolamento sul default bancario, il nuovo orizzonte regolatorio determinato dalla Capital Markets Union, la MIFID2 sulla trasparenza dei servizi finanziari, la PSD2 in materia di pagamenti digitali e portabilità dei dati, e la GDPR sulla loro tutela.

Alle imprese si chiede una consapevolezza piena di questo nuovo quadro regolatorio, e di assicurare sostegno alla necessità di dare piena attuazione al terzo Pilastro dell'Unione Bancaria.

Ma servono anche proposte concrete sulla necessità di determinare, insieme all'intero sistema degli intermediari finanziari, alcuni grandi passi avanti, per rimediare all'evidenza di imprese fortemente limitate nel loro fabbisogno di capitale aggiuntivo.

Il futuro prossimo di fronte a noi vede in Europa tassi ancora bassi, come confermato recentemente dalla BCE, a maggior ragione a fronte del rallentamento ormai rilevante della crescita. Capital requirements bancari in via di graduale aumento. Costi di compliance bancaria accresciuti per effetto della MIFID2, che ha un forte impatto sul modello tradizionale di raccolta e gestione del risparmio. E il Fintech sulla via del decollo, ulteriore vettore di compressione dei margini tradizionali di intermediazione.

Sono tutti fattori che rischiano di aggravare la corrente situazione che vede le imprese italiane scarse di private equity per rilanciarle (molto meno che in Germania e Francia), e scarsissime di venture capital per finanziarne l'innovazione (un decimo rispetto alla Francia e un sesto rispetto alla Germania).

Gli strumenti innovativi varati in questi ultimi anni, per ovviare a tali pesanti limiti, hanno registrato effetti positivi, tuttavia contenuti e anche con qualche evidente criticità.

La raccolta dei PIR pre recente riforma ha sì rimpolpato in maniera rilevante il risparmio gestito bancario, ma è andata solo in modesta parte alle piccole imprese italiane, mentre aveva determinato crescenti condizioni di bolla per diversi titoli quotati nei segmenti Small Cap, Star e AIM di Borsa Italiana.

Le quotazioni iniziali sull'AIM hanno finito per riguardare non piccole imprese ma le SPAC, cioè i veicoli d'investimento che raccolgono i fondi liquidi per solo successivamente selezionare le eventuali nuove piccole imprese "quotande".

I minibond introdotti nel 2012, a propria volta, hanno raccolto poco meno di 5 miliardi di euro: un risultato utile ma larghissimamente al di sotto della platea di imprese che vanno obbligatoriamente considerate come soggetti potenziali da instradare al funding obbligazionario non bancario.

Ecco perché serve una nuova stagione di proposte da parte di Confindustria, chiamando a un tavolo comune di analisi l'intero sistema bancario e degli intermediari finanziari.

Mi limito qui a richiamare quattro idee-manifesto.

Primo: scommettere sui big data.

Con Internet of things e la sensoristica avanzata che rappresenta l'architrave di Industria 4.0, avviene un balzo tecnologico che trasforma radicalmente l'organizzazione e la

gestione della produzione a ogni livello, ridefinisce e precisa le catene del valore, consente salti quantici nell'individuazione e ottimizzazione di catene distributive e commerciali, nella customizzazione del prodotto e dunque nella gestione di scorte e capitale circolante, nella customer care e customer satisfaction. Il data mining diventa leva non solo necessaria ma fisiologica della stima di creazione del valore per ogni offerta di beni e servizi.

Per questo occorre proporre agli intermediari finanziari di realizzare esperimenti di assunzione di questo immenso patrimonio di nuovi dati gestionali come nuovo driver da affiancare ai metodi tradizionali di valutazione del rischio di credito: la condivisione totale con i soggetti interessati al lending determina per il prestatore l'abbattimento del rischio di deterioramento del credito, e per il prenditore la certezza pressoché assoluta del ciclo di finanziamenti su cui poter contare, come del factoring. È un metodo win win per ambo le parti.

Secondo: promuovere l'aggregazione come fattore di successo anche nell'accesso "indiretto" ai mercati finanziari, estendendo su vasta scala le filiere e le catene del valore come soggetti collettivi che abbiano accesso al credito e alla finanza più in generale.

Sull'esempio dell'ELITE Basket Bond realizzato a fine 2017, il mondo della finanza sta lavorando per studiare e proporre prodotti in grado di fare accedere anche le imprese di minori dimensioni ai mercati obbligazionari, non solo sui segmenti quotati.

In questi casi l'aggregazione diventa un fattore abilitante per rendere le operazioni "a misura di mercato", riducendo costi e abbattendo il maggior rischio che, su ogni piccolo emittente, il mercato fa gravare all'origine. Oltre che per superare l'attuale difficoltà delle piccole imprese ad accedere a segmenti del mercato finanziario molto "sottili" cioè caratterizzati da forte illiquidità, stante la perdita complessiva di capitalizzazione di Borsa sul PIL italiano in questi anni di crisi.

Tuttavia, occorre anche considerare che, in assenza di elementi di mitigazione del rischio e in un mercato che richiede rendimenti normalmente più alti rispetto al credito ordinario, il rischio è che l'interesse degli investitori si concentri su un numero limitato di aziende molto performanti su cui anche il sistema bancario riesce ad essere competitivo in termini di durata e importi. Ciò certamente non aiuta la riduzione della dipendenza dal sistema bancario delle PMI italiane.

Per questo è utile anche lavorare insieme al sistema finanziario per rendere maggiormente presenti e standardizzate soluzioni di condivisione del rischio che possano spingere gli investitori ad allargare le maglie verso una maggiore assunzione del rischio (senza azzerarlo), aumentando la platea di imprese in cui poter investire.

Tutto ciò è tanto più necessario in una congiuntura difficile che vede ricorrere a emissioni obbligazionarie solo i grandi gruppi italiani, e anche loro col freno tirato, visto l'andamento

erratico dello spread sotto gli ultimi governi. Ma bisogna proporsi di estendere tale sistema anche per l'accesso a piattaforme di lending, assistendo direttamente i nostri associati alla condivisione di big data di filiera, da assumere come indicatori di minor rischio per il prestatore. Le associazioni devono essere sempre più messe nelle condizioni di offrire alle proprie piccole imprese questo genere di servizi di consulting finanziario diretto e di supporto nella definizione di piani di sviluppo, per aumentarne l'appetibilità agli impieghi.

Terzo: credere e spingere nella rivoluzione Fintech, a cui spalancano le porte le nuove normative europee.

Le imprese stesse per prime possono e devono dar vita in forma associata e con partner finanziari adeguati a piattaforme di crowdfunding equity-based, offrendo la sottoscrizione di capitale di rischio di chi vi si propone, o lending-based, offrendo denaro a titolo di prestito con titolo al rimborso remunerato da interessi, o di invoice-trading, piattaforme attraverso cui cedere fatture commerciali in cambio di anticipi di cassa, innanzitutto per chi si trova oggi escluso dallo sconto-fattura bancario.

Nelle filiere, queste piattaforme di crowd investing possono essere altresì reward-based, cioè con ricompensa non finanziaria, ma realizzata attraverso lo scambio diretto di prodotti, semilavorati o servizi.

Sono tutte piattaforme e canali di fatto alternativi se non integrativi rispetto ai circuiti di intermediazione tradizionale, come quelli rappresentati dai fondi di Venture Capital e Private Equity e delle banche. Ma i dati offerti dall'Osservatorio Crowdfunding del Politecnico di Milano mostrano che anche in Italia il crowdfunding rappresenta una valida alternativa ed è in rapida ascesa per il finanziamento alle imprese, posizionandosi secondo l'Università di Cambridge al quinto posto in Europa in termini di volumi.

Anche i finanziatori più tradizionali potrebbero trarre beneficio dalla collaborazione con le imprese di Fintech, efficientando e velocizzando i processi di erogazione del credito e aumentando i servizi erogabili nell'interesse delle imprese. Anche in questo ambito il sistema confindustriale può rappresentare un luogo naturale in cui portare avanti questo dialogo.

Quarto: investire in competenze finanziarie, elaborare indicatori e criteri che diano forma concreta all'accompagnamento alle imprese verso la propria quotazione sui mercati finanziari.

A questo scopo serve una proposta che vada oltre la possibilità di accesso indiretto ai mercati, e che possa vivere anche solo in una comune forma organizzativa statutaria, "dal basso", da promuovere tra i nostri associati, o che più utilmente sarebbe da sussumere nel codice civile, come forma giuridica intermedia tra impresa "quotata" e "non quotata", e connotata in un triennio di successive graduali adozioni da parte delle non quotate di

innovazioni che ne aumentino l'autocertificazione virtuosa agli occhi di intermediari e mercati finanziari:

- la nomina di un Chief Financial Officer che incida realmente oltre all'Amministratore Delegato nei processi decisionali;
- la presenza di amministratori indipendenti nel Consiglio di Amministrazione;
- la pubblicazione online di informazioni relative alla Governance e ai bilanci, incluso il bilancio previsionale.

In un mondo che chiede sempre più a ogni piccola impresa di assumere caratteristiche di maggior trasparenza e accountability, non solo dal punto di vista bilancistico, avvertiamo come Confindustria la necessità di dare forma concreta a questa esigenza: in modo cioè da assicurarne un riconoscimento oggettivo che ne aumenterebbe i vantaggi e che non sarebbe vissuta come un onere.

Dato il contesto attuale, allo stesso tempo, dobbiamo anche aiutare le imprese di minori dimensioni e che non possono affacciarsi sul mercato a comprendere i vantaggi di investire per rafforzare o acquisire competenze finanziarie interne, e a iniziare un percorso che permetta loro di sfruttare la finanza come leva strategica per aumentare il successo dell'idea imprenditoriale, sia in termini di accesso a maggiori finanziamenti, sia in termini di costi più competitivi, sia in termini di strumenti più adatti a sviluppare le idee

## “Costruire” l’Italia

Il comparto delle costruzioni è quello che nel post 2008 ha registrato la più ingente contrazione di livelli produttivi in Italia, con la chiusura di 130mila imprese e la perdita di 640mila posti di lavoro. Il 2019 ha rappresentato il terzo anno consecutivo di aumento della produzione, con un +2,9% stimato dopo il +0,7% del 2017 e il +1% del 2018. Ma il 2019 si è chiuso con una nuova frenata della per altro modestissima tendenza alla ripresa.

È un settore, questo, sul quale l’intero sistema Confindustria deve sostenere e moltiplicare all’unisono gli sforzi, intrapresi in particolare incessantemente dall’ANCE, per sensibilizzare la politica.

Dobbiamo assolutamente e con convinzione tornare allo spirito e a iniziative che, a novembre 2018, sul tema delle grandi infrastrutture di trasporto e sul rilancio delle opere pubbliche ci videro come Confindustria protagonisti di una mobilitazione generale di tutte le associazioni d’impresa e di tutti i sindacati, a Torino.

Il quadro generale è ancora molto deludente.

Fatto pari a 100 l’indice degli investimenti privati in nuove abitazioni residenziali del 2000, giunto a 130 nel 2007, la caduta in verticale da allora ci aveva condotto a quota 36 a inizio 2016, e da allora una lenta ripresina ci ha riportato nel 2019 solo verso quota 43. Malgrado l’adozione prima e la proroga poi del 50% di detrazione per ristrutturazioni edilizie e del 65% per interventi di riqualificazione energetica, cui si sono aggiunti il sisma-bonus e l’eco-bonus destinati a interi edifici.

Gli investimenti in costruzioni non residenziali private da quota 100 del 2000 e 110 nel 2007, dal 2011 al 2015 erano scesi a quota 75, risalendo sopra quota 80 solo negli ultimi tre anni.

Gli investimenti pubblici in costruzione di opere pubbliche dal 2005 al 2018 hanno registrato una devastante riduzione del 58%.

A seguito della nostra decisa mobilitazione di fine 2018, la legge di bilancio 2019 ha fatto registrare un passo avanti nel settore degli Enti Locali, con lo sblocco degli avanzi di amministrazione dei Comuni e il cosiddetto “piano spagnolo” per i piccoli Comuni. Ed è proprio nella spesa dei Comuni che nei primi 10 mesi del 2019 si è registrato un positivo aumento del 16% degli investimenti, a fronte di una riduzione che negli anni 2008-2018 aveva fatto scendere la spesa in conto capitale per opere e infrastrutture dei Comuni da 20,8 miliardi l’anno a 9,5 mld. Malgrado il miglioramento, restiamo per i Comuni a un livello di investimenti inferiore del 47% al 2008.

Del tutto deludente invece il risultato 2019 per quanto riguarda la spesa pubblica centrale per investimenti.

E a questo si è aggiunta la beffa della recente Legge di bilancio.

La legge prevedeva infatti 9,6 miliardi di euro annunciati per investimenti in opere pubbliche nel triennio 2020-22, di cui solo 1,8 miliardi nel 2020, 3,2 miliardi nel 2021 e 4,5 miliardi nel 2022. Ma l'effetto reale sul 2020, grazie alla riprogrammazione e ai definanziamenti contestualmente disposti a importanti capitoli di spesa in conto capitale iscritti nel bilancio dello Stato 2020, ha trasformato in realtà 1,8 miliardi promessi nel 2020 di cui 402 milioni aggiuntivi sul 2019, in un saldo riduttivo degli investimenti calcolato in 1,264 miliardi dall'ANCE, cioè 860 milioni meno del 2019. A ottenere questo effetto alcune misure come il definanziamento del fondo Sviluppo e Coesione nel 2020 per 761 milioni, la riduzione dei trasferimenti a FS per 400 milioni, e quella all'ANAS per 200 milioni.

Il cosiddetto Fondo investimenti delle amministrazioni centrali che - con una dotazione complessiva di 20,8 miliardi di euro fino al 2034, intenderebbe contribuire al rilancio degli investimenti delle amministrazioni dello Stato e allo sviluppo del Paese anche con riferimento all'economia circolare, alla decarbonizzazione dell'economia, alla riduzione delle emissioni, al risparmio energetico e alla sostenibilità ambientale - è caratterizzato in realtà da tempi di utilizzo delle risorse spostati così in avanti da risultare del tutto inadeguato a rispondere alle esigenze, non più rimandabili, che riguardano in primo luogo i bisogni di persone e famiglie, la competitività del Paese, la necessità di abbattere costi e tempi degli assi logistici necessari al nostro export intra ed extra UE, e alla realizzazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda ONU 2030.

Con il paradosso che lo Stato ha pensato insistentemente alla revoca di concessioni autostradali private facendo subentrare ANAS, ma ANAS ha dichiarato un livello di investimenti per nuove opere nel 2019 pari a soli 419 milioni di euro, cioè ridotto di oltre il 30% rispetto al 2018. Negli anni 2016-2019 il livello di investimenti realizzato dall'Anas è stato pari solo al 46% del previsto: solo 5 miliardi su 11,1 previsti.

A ciò si aggiunge l'azzeramento sotto il Governo Conte 1 della struttura di missione "Casa-Italia" presso la Presidenza del Consiglio per la messa in sicurezza da rischi sismici e idrogeologici. Il flop del cosiddetto Fondo per la Progettazione istituito nel 2015 presso il Ministero dell'Ambiente, con solo il 20% delle risorse previste erogate in realtà da allora alle regioni. Il ritardo gigantesco del cosiddetto Fondo Stralcio per le aree metropolitane, sempre del 2015, da 1,3 miliardi sulla carta quando in realtà a metà 2019 ben il 64% dei lavori scelti allora, perché considerati già cantierabili, erano ancora in fase di prima progettazione.

La burocrazia e le continue reiterate novelle legislative in materie di opere e appalti restano un mostro asfissiante: 312 modifiche normative in 25 anni in materia di appalti

pubblici, 21 provvedimenti ad hoc dal 2001 per la sola materia delle terre e rocce da scavo da smaltire, oltre 70 modifiche al testo Unico dell'Edilizia.

La rigenerazione urbana che deve trasformare le città italiane in risposta alla crescente urbanizzazione, alle problematiche ambientali, ai cambiamenti socio-demografici e all'innovazione tecnologica, deve essere accompagnata e sostenuta da un quadro di interventi normativi e di policy coerenti ed efficaci: una vera e propria "nuova agenda urbana" per il Paese.

O riprendiamo ad alimentare su questi temi una grande battaglia trasversale nella società italiana come quella sulla TAV, oppure le tentazioni al ritorno di questo Stato a gestire ancor più direttamente opere nuove e manutenzioni affosserà sempre di più l'economia italiana, imprese e lavoro.

## **Promuovere “l’economia del mare”**

Il sistema Confindustria deve rafforzare il proprio impegno a sostegno di interventi energici per rafforzare l’“economia del mare”. Lo sforzo necessario per velocizzare e ammodernare i grandi assi di trasporto logistico stradali e ferroviari che ci collegano all’Europa non risolve da solo le esigenze dell’economia italiana.

Non bisogna mai dimenticare che, secondo i dati Eurostat 2018, l’84% dell’import dell’Italia è movimentato via mare, e dal mare l’80% del totale del nostro export si avvia nel resto del mondo. Ai primi posti dell’interscambio europeo via mare sono i Paesi Bassi (604 milioni di tonnellate), la Spagna (519 milioni), l’Italia (502 milioni) e il Regno Unito (483 milioni). Particolarmente importante è la navigazione mercantile per l’Italia e la nostra manifattura, che riceve via mare quasi la totalità delle materie prime. Quella italiana, infatti, è anzitutto una economia di trasformazione, dove le materie prime arrivano per lo più da altri continenti per essere qui processate in semilavorati e prodotti finiti e quindi destinate ad altri mercati in Europa e nel mondo.

Le attività marittime italiane annualmente producono beni e servizi per un valore di 34,3 miliardi di euro, il 2% del PIL, di cui 9,3 miliardi esportati, ed acquistano presso le altre branche dell’economia forniture per 20 miliardi di euro, fornendo occupazione a quasi 185mila addetti direttamente e ad altri 340mila circa nelle attività manifatturiere e terziarie indotte.

In Italia, il fatturato prodotto dalle crociere nel 2018 è pari a oltre 13 miliardi di euro, e ciò rende il nostro Paese leader del settore in Europa con circa 120mila posti di lavoro generati dal settore, salari pari a oltre 3,6 miliardi di euro e una spesa diretta di 5,4 miliardi di euro.

L’Italia ha la 5<sup>a</sup> flotta di bandiera tra le maggiori economie riunite nel G20 (la 2<sup>a</sup> tra quelle occidentali), la 1<sup>a</sup> nel mondo di navi RoRo, per lo più impiegate nel cabotaggio marittimo e sulle “autostrade del mare”, la 5<sup>a</sup> di navi-cisterna speciali per prodotti petroliferi.

Il sistema portuale italiano è il 3° in Europa per merci movimentate, con Gioia Tauro, Genova e La Spezia tra i primi 20 porti europei, e resta il 1° in Europa per movimento di navi da crociera e di crocieristi.

Siamo tra i leader mondiali nella costruzione di navi da crociera e grandi yacht. E abbiamo la leadership europea nella cantieristica, il cui sforzo di consolidamento cross border con le iniziative avviate da Fincantieri va sostenuto con forza, perché l’ambito a cui guardare da parte dell’Antitrust europeo per la valutazione del potere di mercato deve essere quello continentale, non nazionale, per competere nel mondo rispetto ai giganti cinesi e coreani.

La nostra flotta da pesca è la 2<sup>a</sup> del Mediterraneo ed è in grande sviluppo l’acquacoltura. È in crescita la formazione marittima, specie per i quadri ufficiali, e l’occupazione.

Aumentano anche nel settore marittimo gli investimenti nella tutela dell'ambiente, per la cyber security e la sicurezza del trasporto navale.

Il Nuovo Canale di Suez ha contribuito in misura notevole ad accrescere la centralità marittima del Mediterraneo. L'obiettivo di rendere il Canale non solo il tradizionale transito Oriente-Occidente, ma uno dei maggiori snodi del commercio mondiale è stato negli ultimi 2 anni significativamente ottenuto. La crescente centralità del bacino è evidente anche dal dato dei flussi di navi container lungo le maggiori rotte Est-Ovest: esso mostra la maggiore crescita sull'asse Europa-Asia, aumentata ad un tasso medio annuo rispetto al 1995 dell'8,2% raggiungendo i quasi 25 milioni di TEU, seguita da quello transpacifico (+5,6%) che comunque resta il più trafficato con 28,2 milioni di TEU e, infine, da quello transatlantico (+4,4%) che conta 8 milioni di TEU. Nel 2019 i servizi lungo la rotta transpacifica stanno subendo la pressione dovuta all'oversupply e alla riduzione dei volumi effetto della guerra daziaria USA-Cina.

Le guerre commerciali, il riaffiorare del nazionalismo e del protezionismo, la Brexit, oltre che il perpetrarsi delle tensioni geopolitiche in Medio Oriente e in America Latina, stanno generando un'incertezza significativa che nel 2019 ha manifestato i suoi effetti sull'andamento del mercato.

Grande incertezza deriva anche dalle implicazioni connesse ai regolamenti IMO 2020, secondo cui i combustibili impiegati dalle navi dovranno avere un tenore di zolfo dello 0,50% contro l'attuale 3,5%. Non si può ancora stimare con ragionevole sicurezza quale sarà l'impatto, in termini di costi aggiuntivi del trasporto marittimo. Infine, occorre considerare l'impatto della diffusione dell'innovazione tecnologica e della digitalizzazione nel settore, sia per le navi sia per le infrastrutture, fattori che aprono a nuove opportunità ma anche al rischio di grandi cambiamenti negli equilibri internazionali.

I fenomeni delineati generano non soltanto un nuovo disegno dei commerci mondiali via mare, ma modificano anche le regole della competitività dei porti, e questo punto deve essere considerata una vera priorità economica nazionale.

Essi non possono più basare la loro crescita solo sulla dotazione infrastrutturale, materiale e immateriale, ma devono essere in grado di offrire servizi a valore aggiunto, aree retroportuali in cui possano insediarsi attività manifatturiere e logistiche da gestire in ambienti favorevoli anche dal punto di vista fiscale e burocratico, o comunque devono evolversi verso modelli innovativi.

Malgrado gli interventi di riforma delle ASP, negli anni alle nostre spalle, abbiano generato effetti positivi nell'accrescimento degli investimenti privati e nell'attrattività per terminalisti e grandi players dello shipping mondiale, restano rilevanti i nodi e i ritardi da sciogliere per recuperare il gap verso i grandi porti Nordeuropei di Rotterdam e Anversa.

Il traffico marittimo del nostro Paese oscilla da tempo intorno al mezzo miliardo di tonnellate e ai 10 milioni di TEU: con qualche difficoltà nell'attrarre i grandi traffici internazionali e la crisi del modello di transhipment di Gioia Tauro. Mentre il varo anni fa delle "autostrade del mare" in partenza dai porti nazionali ci ha reso leader nel Mediterraneo con il 37,4% del totale dell'offerta di short sea shipping, rispetto al 17% della Spagna.

Per i flussi di container lungo le direttrici deep sea, l'andamento del traffico italiano mostra però una vitalità ancora insoddisfacente: la Spagna ha consolidato il suo peso nonostante la concorrenza dei grandi porti nord-africani e del Pireo, che hanno tutti mostrato una crescita superiore a quella del nostro Paese.

Serve per questo una riflessione accurata per recuperare il gap rispetto ai fattori di successo dei porti competitor nordeuropei. La crescita degli investimenti (pubblici e privati, così come gli investimenti esteri diretti) nei porti genera nuovi servizi e nuove attività: esemplare è il caso del Pireo, le cui operazioni sono gestite dalla cinese COSCO, il cui traffico dal 2009 è aumentato del 640%. Fondamentale in altri casi è stata la realizzazione di retroporti in cui sono state stabilite le attività industriali e manifatturiere accanto a numerose funzioni logistiche a valore in ambiente ZES (zone economiche speciali – cioè con defiscalizzazione parziale o totale per i flussi export o riexport e import). Tra le più note e competitive nel Mediterraneo vi sono la Tanger Med Free Zone e la Suez Canal Zone (SCZ).

La cooperazione fra pubblico e privato è fondamentale a questo riguardo. Va in questa direzione, la normativa sulle ZES e sulle ZLS, aree collegate ai porti dove hanno luogo attività industriali e manifatturiere accanto a numerose funzioni logistiche a valore, agevolate da sburocratizzazione e da defiscalizzazione parziale o totale per i flussi export o riexport e import. Esse costituiscono una sfida e un'opportunità per l'economia e la logistica italiana, e se prima erano riservate solo ai maggiori porti del Sud occorre estendere tale formula a quelli del Nord, come si è deciso per Genova dopo il disastro del ponte Morandi.

Resta forte il ritardo sia per lo sblocco dell'utilizzo di fondi nazionali volte a opere di dragaggio, di tutela ambientale e dell'intermodalità ferroviaria con FS, sia per tutte le procedure autorizzative d'impatto in materia ambientale.

È di poche settimane fa la rinuncia di un consorzio tra tre dei maggiori players mondiali a impegnare nuove rotte asiatiche sul porto di Venezia-Porto Marghera, in ragione della troppo lenta autorizzazione all'utilizzo di fondi per dragare i canali grandi-navi della Laguna, fondi che pure sono stanziati.

Come resta rilevante l'aggravio rispetto ai concorrenti europei del numero di giorni necessari per le operazioni di sdoganamento, e per l'inoltro diretto delle merci dal retroporto ai grandi assi stradali e ferroviari.

Infine, occorre impegnarsi con decisione nella nuova partita fiscale aperta nei confronti delle ASP italiane dalla Commissione Europea.

Il 10 gennaio scorso è stata pubblicata la lettera con cui la presidente della Commissione intima all'Italia di adeguarsi al resto dell'Europa sulla tassazione dei porti. L'accusa è di aiuti di Stato, per la mancata imposizione dell'IRES alle Autorità portuali.

A noi sembra del tutto fondato che, avendo lo Stato attribuito alle Autorità di servizi portuali la natura giuridica di articolazioni della pubblica amministrazione sia pur aperte alla partecipazione di privati, le ASP siano e debbano restare tenute a pagare l'Irap ma, come enti pubblici non economici con il compito di regolare e controllare le attività svolte dai soggetti che operano nei porti, non l'IRES.

Se il Governo non sarà estremamente persuasivo nelle sue controdeduzioni alla richiesta della Commissione, ciò che però avverrà sarà un ulteriore aggravio dello svantaggio fiscale che gli operatori portuali e le compagnie armatoriali sono chiamate a fronteggiare operando nei porti italiani, rispetto a quelli nordeuropei a bassa tassazione.

Noi siamo per rafforzare la scelta europea dell'Italia. Ma in questa partita tributaria è evidente l'interesse a spiazzare soprattutto i porti di Genova, Trieste e La Spezia come sbocchi dall'Asia verso il Centro e il Nord Europa.

## Difendere l'industria alimentare

L'industria alimentare è il secondo settore manifatturiero italiano, dopo il metalmeccanico.

Nel 2019 ha realizzato un fatturato di 145 miliardi di euro, di cui 35 sono dovuti all'export che, negli ultimi 12 anni, è cresciuto del 96%. L'export agroalimentare complessivo (industria alimentare e materie prime) è pari a 42 miliardi ed è sviluppato per l'83% dalle nostre aziende, mentre la parte restante dall'agricoltura.

Si caratterizza per un elevato numero di medie e piccole imprese (su un totale di quasi 8.000 imprese industriali con oltre 9 addetti: l'87% contano fra 10 e 49 addetti, l'11% fra 50 e 249 e il 2% da 250 addetti in su) ed è figlia di un know-how tutto italiano.

Come Confindustria, dobbiamo occuparcene di più e meglio.

Indico solo alcune priorità:

- politiche di sostegno all'export, che è stata la vera ancora di salvezza in presenza di una perdurante stagnazione dei consumi interni, associata ad una strategia forte di politica diplomatico-commerciale che favorisca gli accordi commerciali internazionali bilaterali, che producono risultati molto positivi, estendendo di fatto in maniera e proporzioni rilevante la tutela dei nostri prodotti tipici e certificati da disciplinari territoriali meticolosi. Dobbiamo opporci con maggiore energia alle campagne ostili agli accordi commerciali bilaterali;
- il riconoscimento del vero "made in" alimentare legato non solo all'origine della materia prima ma anche alla capacità dell'industria di realizzare prodotti eccezionali con le migliori materie prime, provenienti da tutto il mondo;
- il "made in" cresce e si rafforza all'interno di un quadro armonizzato a livello europeo, nel quale è possibile valorizzare il nostro patrimonio di qualità, tradizione e di standard di sicurezza, evitando svantaggi competitivi per i produttori del Made In Italy alimentare;
- occorre, inoltre, difendere con decisione il nostro Sistema confederale di rappresentanza: in questi ultimi anni è sotto diretto attacco da parte di organizzazioni che pretendono e rivendicano la rappresentanza del mondo agroalimentare, generando confusione tra le imprese, interlocuzioni istituzionali improprie e una comunicazione ostile alle imprese. È necessario che Confindustria affianchi l'industria alimentare in maniera convinta e concreta in questo sforzo, e che la renda più partecipe nei nostri organi nazionali;
- è indispensabile che Confindustria si impegni strenuamente contro il pregiudizio anti industriale che colpisce anche le produzioni alimentari.

## Life Sciences, eccellenza da promuovere

Nell'ambito della sostenibilità sociale, le Life Sciences sono un settore strategico per la crescita.

Nel settore, la spesa mondiale in R&S nel solo farmaceutico è stata di 179 miliardi di dollari nel 2018, con una previsione di crescita annua del 3% fino al 2024 arrivando a superare i 210 miliardi di dollari. La digital health è un comparto dove nel 2018 gli investimenti in startup nel mondo ammontavano a oltre 18 miliardi di dollari e nel 2024 il valore globale di questo mercato potrebbe raggiungere i 400 miliardi di dollari.

In linea con questo quadro di sviluppo positivo, l'ecosistema italiano delle Life Sciences – costituito da una filiera integrata che può portare l'innovazione, i devices e le terapie avanzate dalla ricerca direttamente alla clinica - vanta numerose eccellenze.

Nel biotech si registra un aumento del fatturato del 16% negli ultimi tre anni, quasi due volte e mezza la crescita rilevata nel settore manifatturiero (7%), e in Italia sono state sviluppate tre delle nove terapie avanzate (Atmp) commercializzate in Europa. Nel farmaceutico, l'Italia ha visto aggiudicarsi nel 2018 il primo posto in Europa per valore della produzione, con investimenti in crescita del 33% negli ultimi 5 anni. Oggi la farmaceutica italiana è prima in Europa con oltre 32 miliardi di euro di fatturato, esporta oltre l'80% della sua produzione, oltre l'80% dei nuovi collaboratori assunti tra il 2014 e il 2017 ha meno di 35 anni e il 90% degli addetti ha una formazione elevata (secondaria, terziaria o post terziaria), quote significativamente superiori alla media dell'industria. Nell'ambito del settore dei dispositivi medici, l'Italia può vantare distretti ad alta specializzazione, con quasi 4.000 imprese e 334 startup innovative che operano nei campi della robotica, dei materiali avanzati e delle nano-tecnologie, con un export di 5,1 miliardi di euro.

Oltre che per competitività industriale, produttività, specializzazione e investimenti in R&S, l'Italia si dimostra essere estremamente competitiva anche sul lato scientifico (tra i primi posti al mondo per numero di citazioni in ambito oncologico) e su quello occupazionale (13mila addetti nel biotech, 66,5mila nel pharma e 76,4mila nel biomedicale), nonché nella creazione e sviluppo di nuove imprese. Ben sette startup e PMI innovative italiane dei settori del biotech e dei devices sono state protagoniste del JP Morgan Healthcare di S. Francisco a gennaio.

Quello che manca è una visione d'insieme della politica in grado di apprezzare e promuovere le nuove frontiere che le imprese italiane stanno toccando e superando in questo comparto. E la capacità di attrazione di capitali privati usando le leve pubbliche della spesa in conto capitale e del fisco.

Oltretutto, considerata la demografia italiana, le sfide della Precision Medicine e della Evidence Based Medicine dovrebbero essere assunte come una delle piattaforme centrali per la sostenibilità sanitaria di una popolazione invecchiata, che vedrà aumentare

esponenzialmente patologie croniche e debilitanti che si possono oggi tracciare anzitempo con le nuove tecnologie e l'accesso ai Big Data, esattamente come si propongono di fare nel campo della ricerca e della clinica genetica i numerosi IRCCS e centri di ricerca italiani, compreso Human Technopole che è legacy di EXPO2015.

Le innovazioni, peraltro, si potrebbero inserire in un Sistema Sanitario Nazionale che, in un contesto di risorse scarse e budget molto inferiori a quelli delle altre principali economie internazionali, è riuscito a preservare e, anzi, a migliorare nel tempo la propria eccellenza, con punte specifiche in alcuni territori che possono competere a livello europeo e internazionale. Un sistema che ha fatto della misurazione degli esiti di cura un punto di forza, con specifici database che non hanno uguali nel mondo e che vede nel settore privato un fondamentale contributore nei risultati di cure di eccellenza ed efficienza.

Serve su questo tema un'interlocuzione con la politica dell'intero sistema-Confindustria, perché è una direttrice di sviluppo essenziale, che contribuisce per l'11% al PIL del Paese.

Per superare il finanziamento a pioggia della ricerca, concentrandola nel premio a chi ottiene migliori risultati e maggior trasferimento tecnologico.

Per aprire un unico sportello per i capitali stranieri interessati a investire nelle eccellenze italiane di settore, con veri e reiterati round di presentazione sui maggiori mercati finanziari.

Per aumentare l'attrattività delle sperimentazioni cliniche e della produzione farmaceutica e biotecnologica ad altissimo valore aggiunto di innovazione.

Per coordinare al meglio i numerosi IRCCS che vantano in Italia eccellenze di ricerca e cliniche, agevolandone ed estendendone i loro protocolli di cooperazione internazionale. E promuovendo reti cliniche e la loro capacità di attrarre pazienti da tutto il mondo, con una concezione di innovazione "from bench to bed" che difficilmente ha uguali in altri Paesi.

## Nord e Sud

La questione dell'attuazione di maggiore autonomia in coerenza alla Costituzione continuerà a essere aperta forse in futuro, ma in questa legislatura è di fatto avviata a un binario morto. A fallire oggi è il quarto diverso ciclo di tentativi istituzionali che il Nord ha attuato dall'inizio degli anni Duemila. Altri ne seguiranno. Ma saranno partiti e istituzioni in futuro ad occuparsene.

Noi siamo imprenditori e preferiamo guardare alla sostanza. E all'economia reale di cui siamo attori.

La realtà a noi imprenditori dice tre cose: che il gap si aggrava, che abbiamo imparato qualcosa dall'insuccesso delle politiche di coesione, e che esiste una questione vitale che lega Nord e Sud insieme.

Riguardiamo alcune cifre del gap economico-sociale che, all'interno del nostro Paese, per una lunga storia di errori è il maggiore di tutta l'Unione Europea.

In un mondo in cui la crescita e la coesione sociale non sono figli – come spesso erroneamente si crede e si racconta – di modelli “nazionali”, bensì della competizione tra economie il cui mix è fortemente caratterizzato da specialità regionali spesso incardinate su grandi aree metropolitane.

La lezione da trarre, in coerenza a una miriade di dati comparati accumulati e dall'evidenza acclarata negli studi sullo sviluppo regionale comparato e sul ruolo delle smart cities, è che non vale la formula “One Fits All”, bensì che occorre battere proprio la strada della specializzazione delle vocazioni e delle eccellenze territoriali, nonché di politiche di coesione e sviluppo che assumano come base le differenze e non criteri indifferenziati.

Se usiamo come riferimento l'ultima versione dei conti economici territoriali ISTAT, il PIL per abitante risulta pari a 36,2mila euro nel Nord-ovest, a 35,1mila euro nel Nord-est e a 31,6mila euro nel Centro. Il differenziale negativo del Mezzogiorno resta ampio: il livello del PIL pro capite è di 19mila euro, inferiore del 45% rispetto a quello del Centro-Nord e con un divario in crescita di quasi l'1% annuo. In termini di reddito disponibile per abitante il divario è del 34,7%.

Se osserviamo la dinamica del Pil pro capite 2016-2018, in Lombardia è passato da 37,5mila a 38,8mila, nel Mezzogiorno da 18,2mila a 19mila euro, e Campania, Puglia, Sicilia e Calabria restano inferiori a quella media: in Calabria il divario mancante rispetto alla Lombardia è pari al 56%.

In due regioni, Calabria e Sicilia, la quota più rilevante dei redditi da lavoro dipendente è erogata dal comparto che comprende le Amministrazioni Pubbliche e gli Altri servizi.

Considerando il complesso delle Regioni, nel 2018 la quota varia da un minimo del 21,1% in Lombardia a un massimo del 51,8% in Sicilia. Anche a livello di ripartizione territoriale la differenza resta molto accentuata: tale comparto pesa per il 45,7% dei redditi da lavoro dipendente distribuiti nel Mezzogiorno e per il 23,9% nel Nord-ovest.

In termini di valore aggiunto, la media pro capite nazionale rilevata nel 2017 era di circa 26mila euro: ma a Milano e provincia era pari a 49mila euro, mentre ben 32 province del Mezzogiorno erano sotto i 20mila euro pro capite, e di esse 10 sotto la soglia dei 15mila euro.

L'economia non osservata - somma della componente sommersa e di quella illegale - rappresenta in Italia il 13,5% del valore aggiunto totale: ma sale al 19,4% nel Mezzogiorno rispetto all'11,4% del Nord-est e al 10,6% del Nord-ovest, toccando la vetta più alta in Calabria con il 21,8% del valore aggiunto complessivo, rispetto al 9,8% della Lombardia.

Secondo l'ultima edizione 2019 di Education at a Glance dell'OCSE, in Italia solo il 19% dei 25-64enni possiede un'istruzione terziaria; i dati migliorano se si considera la fascia di età che va dai 24 ai 34 anni, dove la percentuale si alza al 28%. Ma nel Mezzogiorno resta intorno al 20%. Per quanto riguarda la formazione post laurea, in Italia il dottorato è conseguito dallo 0,5% degli adulti, lo 0,3% al Sud, contro l'1,2% medio Ocse.

Se da una parte aumentano i giovani laureati, dall'altra cresce anche il numero dei Neet, soprattutto nell'età compresa tra i 18 e i 24 anni, una categoria che in Italia raggiunge il 26%, contro il 14% della media Ocse. Nel Mezzogiorno le punte in alcune aree sono superiori al 40% tra i 18 e i 29 anni.

Dall'inizio del nuovo secolo hanno lasciato il Mezzogiorno 2 milioni e 15mila residenti, la metà giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni, quasi un quinto laureati. Nel solo 2017 quasi 67mila giovani si sono spostati dal Mezzogiorno altrove, il 33% già laureato e gli altri per compiere altrove il proprio percorso di formazione o alla ricerca di un lavoro.

Ciò aggrava lo sbilancio demografico del Sud. Secondo le ultime proiezioni attuariali ISTAT rispetto all'andamento demografico è previsto negli anni a venire uno spostamento del peso della popolazione dal Mezzogiorno al Centro-nord del Paese. Nel 2065 il Centro-nord accoglierebbe il 71% di residenti contro il 66% di oggi; il Mezzogiorno invece arriverebbe ad accoglierne il 29% contro il 34% attuale. Gli over 65 sul totale della popolazione residente passerebbero al Sud dal 20% nel 2017 al 36% nel 2065, rispetto una media del 33% nazionale e del 32% nel Nord-ovest.

La domanda centrale è: che cosa abbiamo capito di che cosa non ha funzionato?

Una risposta "scomoda" è venuta nel giugno scorso, da una rigorosa analisi quantitativa e qualitativa di 30 anni di interventi al Sud, compiuta da due economisti della Banca d'Italia,

Antonio Accetturo e Guido de Blasio, nel loro pamphlet intitolato *“Morire di aiuti. I fallimenti delle politiche per il Sud (e come evitarli)”*.

*“Il nostro Mezzogiorno è l'area di sottosviluppo economico più grande e popolosa dell'Europa occidentale”, scrivono, “e si tratta di una macroregione che non è riuscita a trarre alcun beneficio dalla sua condizione di area depressa. Negli scorsi decenni, mentre realtà post-comuniste come la Repubblica ceca, la Slovacchia o la Polonia - partendo da condizioni ben peggiori - hanno costruito economie solide e hanno saputo trarre beneficio anche dalle loro fragilità (il basso costo del lavoro, in particolare), il Sud è rimasto prigioniero dei suoi mali atavici e si è fatto superare da queste realtà”.*

Di qui parte l'analisi dei diversi strumenti posti in essere dallo Stato e se ne valutano i risultati. Senza eccezioni. Dalla legge 488 del 1992 che incentiva gli investimenti nelle aziende, ai vari contratti di programma o patti territoriali o contratti d'area che si sono succeduti nel tempo; passando, ovviamente, sia per i fondi strutturali europei sia per quelli all'innovazione o alle rigenerazioni urbane promesse e mancate, e solo qualche volta riuscite.

Molte realtà, documenta il libro, sono state incentivate a investire, ma lo avrebbero fatto ugualmente; e molte altre, che invece sono state escluse dai piani di sostegno, non sono rimaste indietro. Le politiche locali non solo non sono state efficaci, ma probabilmente hanno anche aggravato la situazione alimentando corruzione e criminalità organizzata. La colpa di tutto? L'analisi quantitativa mostra che, in alcuni casi, è stata delle politiche stesse (sbagliate), in altri del contesto (in primis la scarsa efficienza delle amministrazioni pubbliche e la debolezza dei corpi intermedi insieme all'economia illegale) che ha distorto ciò che in teoria poteva essere corretto.

Il risultato lo conosciamo. L'analisi è sconcertante. Per giunta in seguito i due studiosi si soffermano su un'altra questione, non meno importante: essi prendono infatti in considerazione quali sono stati gli “effetti indiretti” di quelle scelte strategiche. L'analisi di Accetturo e de Blasio evidenzia come non soltanto l'intervento speciale volto ad aiutare il Mezzogiorno abbia prodotto risultati diretti quasi nulli, ma al tempo stesso sia stato accompagnato da una serie di gravi distorsioni. Più che aiutare il Sud, alla fine, quegli interventi l'hanno danneggiato.

L'analisi dei due economisti di Banca d'Italia ha destato proteste e scandalo, ma è utilissima perché effettuata su base di analisi qualitative e quantitative.

In un Paese avanzato tutte le politiche d'intervento andrebbero sottoposte a una rigorosa analisi indipendente ex ante ed ex post, comparata rispetto ad altri Paesi e continuativa nel tempo, dei loro effetti diretti e indiretti. Solo così si determina il learning by doing sconosciuto alla nostra finanza pubblica, che a ogni governo sedimenta e aggiunge interventi a margine rispetto a quelli esistenti. Solo così si conseguono risultati valutabili e non si sprecano risorse.

Che cosa abbiamo imparato, dal fallimento delle politiche di coesione?

Che bisogna partire dal basso, da incentivi automatici e non discrezionali né attribuiti con bandi che discriminano le aree a bassa accessibilità digitale, bisogna partire dal merito premiato.

E da una revisione coraggiosa delle incompetenze tecniche che ancora portano diverse grandi Regioni del Sud a non saper presentare in tempo progetti in linea con gli standard per i fondi europei, con il risultato di disperderli poi in mille rivoli senza priorità strategica quando, sta scadendo il sessennio di programmazione europea.

Ma soprattutto dovremmo imparare una terza cosa.

Partire di una visione di cosa e come il Sud possa fare per rispondere al meglio alle sfide e opportunità del mondo globalizzato.

È questo il punto che ci interessa di più, come imprenditori.

Perché la realtà è che su questo punto la questione non riguarda solo il Sud.  
Riguarda l'intera Italia.

Il caso ILVA si commenta da solo. Sette anni e mezzo di fallimento della gestione commissariale pubblica.

Perché non saper dare una risposta alla necessità di mantenere la produzione del ciclo integrale dell'acciaio a caldo in Italia e di saperla fare in sicurezza ambientale e sanitaria, per chi ci lavora e per le popolazioni residenti intorno agli impianti, esattamente come capita ad esempio in Austria a 100 chilometri dal nostro confine, è una sconfitta secca ed è pubblica.

L'idea di molti è che in Italia non si debbano più avere le produzioni primarie necessarie a settori come il cemento e l'edilizia e l'auto.

È un'idea infondata ed erronea, che vuole deindustrializzare l'Italia e che ci deve vedere sempre impegnati a contrastarla.

Ed è un'idea scollegata da cosa il Sud deve fare, se vuole guardare al mondo.

Penso ai flussi commerciali crescenti via mare dall'Asia dopo il raddoppio di Suez e dai Paesi EMEA in chiave mediterranea implica chiarezza di scelte innanzitutto sulle infrastrutture portuali ed energetiche: e su questo il Sud paga una mancanza di visione che è insieme della politica sia nazionale sia locale.

ILVA doveva essere ed è la chiave per rilanciare il porto di Taranto rispetto alla crisi del trans shipment di Gioia Tauro, invece il disimpegno di Arcelor Mittal è un'altra mazzata al porto di Taranto.

Lo stesso vale per le troppe infrastrutture di trasporto del gas, o di rigassificazione del gas liquido che al Sud si sono bloccate o sono state annullate: senza di esse salta l'ambizione di rendere il Sud un hub energetico non solo per l'Italia ma per l'Europa nel suo complesso, ambizione che pure era confermata nella Strategia Energetica Nazionale e nel Piano Integrato Energia e Clima inviato a Bruxelles.

Non saranno maggiori trasferimenti di spesa corrente al Sud o il Reddito di Cittadinanza a dare le risposte necessarie per tentare, in pochi anni, di sanare i gap tremendi che abbiamo indicato.

Serve una visione precisa e coordinata di ripartenza dal basso, dell'impresa e dell'industria. Servono amministrazioni locali che sanino i loro gap tecnici, inammissibili a fronte del perenne rischio di perdere risorse europee e il cofinanziamento nazionale. E servono infrastrutture, di trasporto e logistiche, energetiche e digitali.

Un Sud che, in un rapporto strutturato con le altre Regioni, riesca a governare per il bene dei cittadini il fenomeno della mobilità sanitaria, nelle more di un riammodernamento dei Sistemi Sanitari Regionali e che, auspicabilmente, possa divenire anche un polo medico attrattivo per i Paesi EMEA.

Sono convinto che passi di qui, la ripartenza del Sud e dell'Italia insieme.

Insieme dobbiamo pensare al futuro della nostra Confindustria.

Insieme dobbiamo metterci all'ascolto delle imprese e del territorio per rilanciare il nostro Paese.

Dobbiamo farlo insieme perché ci accomuna l'orgoglio di essere imprenditori.

Ogni giorno.

Con impegno, coraggio, visione e responsabilità.